

FA Forum Alternativo

Quaderno 46

1-2
Editoriale
**Elezioni
Federali 2023**
Le ragioni
di una scelta

2
Redazione
**Ricerca europea:
Londra agisce e
realizza, Berna
(Parmelin, Cassis)
dorme di brutto**

2
Redazione
**Sono i ricchi che
sporcano
la Svizzera!**

3
Enrico Borelli
**Walk of care
quale risposta ai
problemi a livello
infermieristico**

4-5
Franco Cavalli
**Premi di cassa
malati: bisognerà
arrivare ai forconi?**

6-7
Fabio Dozio
**Boicottare l'esercito
si deve e si può**

8-9
Samia Hurst-Majno
e Pietro Majno-Hurst
**Accogliere dei
richiedenti di asilo
in casa?**
L'esperienza
di una famiglia
a Ginevra

10-16
Redazione
**Elezioni
Federali 2023**
Programma
elettorale
e candidati FA

17-19
Redazione
Il Dibattito
Ma cosa sta
capitando in Cina?

20-21
Roberto Livi
**La crisi della
democrazia
in America latina**

22-23
Paolo Favilli
**Il Forum Alternativo
e i pensieri lunghi**

24
Franco Cavalli
**Recensione:
La scienza
dell'incredibile
di Massimo
Polidoro**

25
Redazione
**Recensione:
Storia della Crimea
di Aldo Ferrari**

26-27
Redazione
**Leggere
per credere**

Elezioni Federali 2023

Le ragioni di una SCELTA

L'annuncio che per le votazioni federali di quest'anno il Forum Alternativo aveva deciso di fare lista comune per il Consiglio Nazionale con i Verdi ha sorpreso qualche commentatore politico, che ha voluto vederci una contraddizione con la nostra scelta di far parte, anche se in autonomia, della lista PS nelle recenti elezioni del Gran Consiglio. Questa contraddizione è però solo apparente oppure potremmo addirittura dire che appartiene al DNA di FA. Noi siamo difatti nati, ormai quasi 10 anni fa, con l'intento di voler coalizzare tutte le vere forze eco-socialiste presenti in questo cantone, obiettivo raggiungibile solo abbattendo quegli sbarramenti di natura settaria che tuttora indeboliscono la Sinistra ticinese. Proprio perciò, quale novità assoluta nel panorama politico nostrano, abbiamo sin dall'inizio previsto nei nostri statuti la possibilità di essere tesserati sia a FA che ad altri movimenti dell'area rosso-verde. E, guarda caso, uno dei nostri due candidati nella lista "Verdi e Forum Alternativo" per il Consiglio Nazionale (Pietro Majno-Hurst) è tesserato sia presso di noi che con i Verdi. Nel prendere questa decisione, siamo partiti dal successo storico che la lista "Verdi e Sinistra alternativa" aveva conseguito nel 2019, quando eravamo riusciti a strappare un seggio a Lega-UDC e per pochissimo non ne abbiamo guadagnato ancora un altro



a spese del PPD. Una riedizione della stessa esperienza, che noi avremmo auspicato e per la quale ci siamo battuti, non è stata possibile per l'indisponibilità del PC a parteciparvi. Nonostante ciò, abbiamo deciso di ripresentarci in una lista comune con i Verdi soprattutto per due ragioni. La prima ha a che fare con la politica internazionale, che contrariamente a quanto capita alle elezioni cantonali, gioca un ruolo fondamentale quando si tratta di scegliere i deputati per il Parlamento a Berna. La guerra russo-ucraina sta cambiando le coordinate della politica mondiale e naturalmente non può non influenzare anche il dibattito alle nostre latitudini. E mentre, come abbiamo più volte denunciato in questi Quaderni, il Partito Socialista svizzero sembra ormai aver calzato l'elmetto NATO, dichiarandosi d'accordo anche con forniture d'armi all'Ucraina, la posizione dei Verdi sull'argomento è stata molto più sfumata e fondamentalmente centrata attorno alle posizioni pacifiste che hanno sempre contraddistinto questo partito e alle quali, contrariamente a

Elezioni federali 2023 Le ragioni di una scelta

quanto purtroppo è avvenuto in Germania, i Verdi nazionali sin qui non hanno ancora rinunciato. La nostra presenza nel Gruppo parlamentare Verde a Berna potrebbe chiaramente rafforzare questa posizione. La seconda ragione è legata alla drammatica accelerazione della crisi climatica, che abbiamo potuto costatare anche qui da noi e che soprattutto è certificata da un numero eccezionale di eventi estremi capitati in questi ultimi mesi un po' a tutte le latitudini. Con la nostra decisione abbiamo quindi voluto segnalare la nostra grande preoccupazione per l'acuirsi della crisi climatica, che in diverse zone del mondo minaccia ormai addirittura l'esistenza stessa della vita umana. È però importante ricordarsi di quanto diceva il grande ambientalista, trucidato dai latifondisti brasiliani, Chico Mendes: "l'ecologismo senza anticapitalismo si riduce a del giardinaggio". In questi Quaderni abbiamo pubblicato spesso ampie documentazioni che dimostrano la responsabilità nella crisi climatica non solo delle società petrolifere, ma anche delle banche e delle grandi strutture capitaliste. Addirittura, in Svizzera (vedasi per questo l'articolo nella rubrica "Leggere per credere" in questo numero) uno studio recentissimo ha dimostrato come l'1% dei superricchi inquinano 20 volte di più del cittadino medio. Per noi quindi la lotta per salvare il pianeta è indissolubilmente legata a quella per la giustizia sociale e quindi con l'anticapitalismo. In questo numero pubblichiamo ancora una volta (vedi pag. 10) il programma comune per queste elezioni federali su cui ci siamo accordati con i Verdi. Anche scorrendolo solo rapidamente, risulta evidente il legame molto stretto tra giustizia sociale e lotta am-

bientale. Questa tornata elettorale si annuncia sotto una stella non troppo favorevole per l'area rosso-verde. Sfruttando a fondo la nuova ondata di rifugiati e sollecitando nuovamente lo spirito antieuropeista prevalente da noi, l'UDC sembra avere il vento in poppa. In ripresa pare essere anche il Centro (ex PPD), che ha risuscitato in buona parte anche la tematica della difesa della famiglia tradizionale. Un esempio particolarmente stucchevole in proposito lo abbiamo avuto qui in Ticino con la recente polemica demagogica contro le Agende che avrebbero dovuto essere distribuite nelle scuole pubbliche. Molto potrebbe però ancora cambiare perché in questa campagna ha ora fatto irruzione la tematica dell'esplosione dei premi di cassa malati: in proposito UDC e partiti borghesi, a cui appartengono tutti i super pagati manager cassamalatari, per il momento stanno solo balbettando o proponendo soluzioni terrificanti, quale l'abolizione dell'obbligatorietà dell'assicurazione. Noi, anche perché ce ne siamo spesso occupati ed abbiamo sempre avanzato le uniche soluzioni possibili, faremo tutto il possibile per mettere il tema al centro delle discussioni. In proposito si veda in questo Quaderno l'articolo "Premi di cassa malati: bisognerà arrivare ai forconi?" (vedi pag. 4). A livello cantonale, soprattutto per il Consiglio Nazionale, è molto difficile fare attualmente una previsione sensata dato l'aumento importante delle liste "minori" che, pur non avendo nessuna possibilità di raggiungere il quorum per poter ottenere un seggio, toglieranno sicuramente parecchi voti ai partiti maggiori, anche se non è così chiaro a quali. Diventa quindi estremamente importante impegnarsi a fondo in questa campagna, anche perché oggettivamente siamo gli unici ad avere le idee chiare: altri programmi, concisi e puntuali come il nostro, non ne abbiamo visto sinora neanche l'ombra.

Ricerca europea: Londra agisce e realizza, Berna (Parmelin, Cassis) dorme di brutto

Anche i più accaniti antieuropeisti ammettono ormai che l'esclusione della Svizzera dai programmi di ricerca europei diventa sempre di più un grosso problema per il nostro paese, anche perché non avendo materie prime, la ricerca per la Svizzera è fondamentale. Dopo che il Consiglio Federale, in modo molto poco diplomatico, aveva chiuso la porta alle trattative sull'accordo quadro (che andava certo rifiutato, ma avendo almeno un piano B) il Consiglio Federale si è trovato in braghe di tela, in quanto non aveva preparato assolutamente nessun'alternativa. Tra le conseguenze per il nostro paese, probabilmente la peggiore è stata l'esclusione dai programmi europei di ricerca, che sono qualitativamente e quantitativamente molto importanti, paragonabili almeno a quelli del governo degli Stati Uniti. Oltretutto, senza questa possibilità, diventa sempre più difficile poter attrarre in Svizzera ricercatori esteri di punta. Nella nostra stessa posizione, o forse peggio, si è trovata la Gran Bretagna dopo il Brexit. Ma Londra, dopo aver inizialmente addirittura minacciato di intentare in proposito una serie di processi all'UE, si è data da fare e, nonostante che il Brexit sia stato molto più violento che non il rifiuto dell'accordo quadro da parte della Svizzera, trovando una serie di accomodamenti pratici è riuscita ora a far riammettere la Gran Bretagna ai programmi di ricerca dell'UE! Certo, Londra ha messo sul piatto delle trattative l'importante apporto scientifico che può derivare all'UE da Oxford e Cambridge. Noi però con i due politecnici federali abbiamo due istituti quasi equivalenti. Ma a Berna, contrariamente che a Londra, si continua a dormire alla grande. Nei due dipartimenti responsabili (Parmelin per la ricerca, Cassis per i contatti internazionali) non si incontra neanche l'ombra di un'idea, ma solo visi rabbiati di burocrati che non sanno che pesci pigliare. Intanto il mondo svizzero della ricerca si dispera, perde colpi, ma anche ogni fiducia nel mondo politico.

Sono i ricchi che sporcano la Svizzera!

Per Quadri, Marchesi e camerati, i problemi ecologici nel nostro paese sono da mettere in relazione soprattutto all'aumento della popolazione straniera. Una storiella come tante altre per sollecitare reazioni xenofobe a livello dominante. A questo proposito arriva a pennello uno studio molto ben documentato pubblicato in dettaglio dal Tages-Anzeiger (24 agosto) che dimostra come l'1% delle persone più ricche che vivono in Svizzera produce in media 20 volte più CO2 che le persone del ceto medio basso. Ben più del 50% del CO2 prodotto nel nostro paese ricade su meno del 10% della popolazione, quella più ricca. Tutto ciò sembra an-

che molto logico: ville mastodontiche, grossi SUV, viaggi in aereo (addirittura privati) e chi più ne ha più ne metta. Non è quindi per spirito ideologico che la sinistra eco-socialista da tanto tempo chiede che la transizione ecologica venga in buona parte finanziata da imposte mirate sulle grandi fortune. La realtà è che queste persone con redditi molto alti sporcano molto di più, producono molto più CO2 e quindi non è che naturale che debbano partecipare maggiormente nel riparare i danni. O i suddetti camerati sono ora anche contrari, per far piacere ai ricchi, al principio di chi danneggia, deve pagare?

Walk of care quale risposta ai problemi a livello infermieristico

di Enrico Borelli

Permane grave la situazione nel settore Sanitario

Ospedali, case anziani e servizi di assistenza e cura a domicilio conoscono una vera e propria situazione emergenziale.

A tal punto che in Svizzera tedesca si parla apertamente di *Versorgungskrise*. Le condizioni di lavoro nel settore hanno raggiunto un punto di non ritorno, e la qualità delle cure non può più essere garantita. E purtroppo in assenza di una vera e propria svolta la situazione, complice l'invecchiamento delle persone, non potrà che peggiorare. L'Osservatorio svizzero della salute (Obsan) stima che entro il 2024 il numero degli over 65 in Svizzera aumenterà del 52% e quello degli over 80 addirittura dell'88%.

Il quadro nelle istituzioni sanitarie è desolante! Il personale sanitario abbandona la professione (a livello nazionale sono tra i 300 e i 400 i curanti che ogni mese gettano la spugna), secondo Job Radar oltre 15'000 posti di lavoro restano vacanti, importanti strutture sanitarie sono costrette a chiudere interi reparti e a ridurre l'offerta, e in molte scuole mancano studenti. Scoraggiati dalla situazione, sempre più giovani rinunciano infatti ad intraprendere la formazione nel settore sanitario. Pure impressionante il turn over del personale. Ad esempio, sempre secondo Obsan il tasso di fluttuazione nelle case anziani si attesta al 25%.

Ci vuole una vera e propria svolta. E bisogna accelerare i lavori di attuazione dell'Iniziativa per cure infermieristiche forti

La classe politica sembra paralizzata e insensibile ai gridi d'allarme che giungono dal personale, dalle organizzazioni sindacali e addirittura dalle associazioni dei datori di lavoro.

Ci vuole una vera e propria svolta nelle condizioni quadro che reggono il settore ed il suo finanziamento. Perciò ci vuole una decisa accelerazione rispetto ai lavori parlamentare sull'iniziativa approvata dalla popolazione ormai quasi 2 anni or sono. Il Consiglio federale ha deciso di dividere i lavori in 2 fasi. La prima quella relativa all'offensiva in ambito formativo. Che malauguratamente non entrerà in vigore prima della primavera del 2024 (!) e che vede oggi purtroppo ancora molti cantoni impreparati sul piano legislativo. La seconda quella relativa ad un tema a dir poco centrale, quello del miglioramento delle condizioni di lavoro. Ma qui i tempi si dilateranno ulteriormente ed eventuali miglioramenti (che saranno ancora tutti da discutere e concordare tra tutti gli attori coinvolti) non entreranno in vigore prima del 2027. È questa la tabella di marcia prefigurata dal Governo federale. C'è da restare allibiti!

Bisogna reagire, bisogna organizzarsi e riteniamo vada seriamente pensata e discussa una grande mobilitazione nazionale, una sorta di giornata di resistenza di tutto il settore sanitario che coinvolga decine di migliaia di infermiere e operatori sanitari.



Si impongono pertanto misure urgenti

Se si vuole ridurre il tasso di abbandono della professione e dare un minimo di prospettiva al personale curante è necessario adottare alcune misure urgenti come chiesto dall'Associazione Svizzera Infermiere/i (ASI) e dalle organizzazioni sindacali attive nel settore. Pensiamo a importanti aumenti salariali, alla riduzione dell'orario di lavoro, all'aumento delle indennità e delle vacanze, a misure che favoriscono la conciliabilità tra lavoro e famiglia. I Cantoni ed i datori di lavoro devono assumere le loro responsabilità ed attivarsi in tempi rapidi prima che tutto il sistema crolli. È possibile farlo. L'esempio del Vallese lo dimostra.

Seguiamo l'esempio del Vallese

Probabilmente non risolutive, ma sono certamente buone le notizie che rimbalzano dal Vallese. Il Canton ha infatti deciso di stanziare 42 milioni a favore del personale sanitario. Obiettivo aumentare gli stipendi per il personale dell'ospedale vallesano, aumentare l'importo delle diverse indennità (quelle notturne e quelle previste durante i fine settimana ed i giorni festivi) creare 60 nuovi impieghi a tempo pieno e sottoscrivere un Contratto collettivo di lavoro cui saranno assoggettati tutti i dipendenti attivi in ambito sanitario. Il Vallese diventa pertanto il primo Cantone svizzero a muoversi concretamente per attuare la seconda parte dell'Iniziativa per cure infermieristiche forti, giocando quindi giustamente d'anticipo rispetto alla tabella di marcia prevista dal Consiglio Federale.

E prepariamo una grande mobilitazione nazionale

Solo attraverso una grande mobilitazione saremo in grado di esercitare la necessaria pressione nei confronti della classe politica e dei Cantoni chiamati a liberare le necessarie risorse finanziarie per migliorare le condizioni di lavoro e garantire la qualità delle cure oggi gravemente minacciate. Una mobilitazione unitaria di tutte le organizzazioni sindacali e professionali e che coinvolga anche le associazioni espressione della "società civile" perché il tema delle cure va posto come tema di "Società". Ma su questo aspetto potremo tornare in una delle nostre prossime riflessioni.

Una situazione ormai totalmente insostenibile

Premi di cassa malati: bisognerà arrivare ai forconi?

di Franco Cavalli

4 La nuova stangata sui premi di cassa malati è ormai servita: al momento di buttar giù queste righe, per il Ticino l'unico dubbio che rimane è quello a sapere se anche stavolta si supererà la soglia del 10% o se ci si fermerà un pochino al di sotto. È ad ogni modo chiaro che per buona parte della popolazione la situazione è ormai diventata assolutamente insostenibile: questi premi sono ora l'imposta principale e sempre più spesso rappresentano una spesa superiore a quanto una famiglia deve calcolare per l'affitto mensile. Per i lavoratori un salasso come quello annunciato rappresenta una perdita di salario dell'1-2%, almeno: di fronte a questa situazione sempre più intollerabile, sarebbe ora che i sindacati reagiscano in modo molto più risoluto di quanto abbiano fatto finora. Se il padronato annunciasse una diminuzione del salario del 2%, scoppierebbe probabilmente il finimondo: perché non reagire allo stesso modo di fronte allo stesso salasso imposto con i premi delle casse malati?

Teatrino politico stucchevole, ma ora pericoloso

I soliti politici liberali e PPDini (termine che da noi è più appropriato che non quello di aderenti al Centro) hanno già cominciato a servirci tanto bla bla, parecchie lacrime di cocodrillo e gli usuali prediccozzi, che tendono a dare la colpa soprattutto ai pazienti che “vanno troppo spesso dal medico”. Questo teatrino politico è perlomeno stucchevole, se ci ricordiamo che il mercato sanitario non è retto dalla domanda, ma bensì soprattutto dall'offerta, che è gestita e spesso manipolata dai prestatori d'opera. Il ruolo dei pazienti (che rappresentano la domanda) è quindi al massimo marginale. Al solito inconcludente bla bla, stavolta si è aggiunta però una variante molto pericolosa. Da sempre l'UDC si batte per la diminuzione delle prestazioni che le casse malati debbono obbligatoriamente coprire e quindi per spostare (almeno per coloro che non hanno un'assicurazione complementare) dalle casse malati al portafoglio dei pazienti il più gran numero possibile delle prestazioni. Stavolta ha ancora fatto di peggio. Natalie Rickli, Consigliera di Stato responsabile della sanità per il Canton Zurigo (persona molto potente nell'UDC e che avrebbe facilmente potuto sostituire Ueli Maurer in Consiglio Federale) ha proposto l'abolizione dell'obbligatorietà della cassa malati. Si tratterebbe, cioè, di tornare alla situazione che c'era in gran parte della Svizzera (non in Ticino, dove l'obbligatorietà era tale già dal 1978) di 30 anni fa, con dei costi però che nel frattempo sono esplosi. Avremmo quindi un sistema all'americana, dove una parte importante della popolazione non potrebbe più permettersi un'assicurazione malattia e, come avviene oltre Atlantico, in caso di gravi infermità è poi costretta ad

indebitarsi sino al collo o a rinunciare ad ogni trattamento o spesso addirittura a suicidarsi, per evitare problemi finanziari insolubili alla famiglia. Quella di Rickli (e difficilmente ha agito senza la benedizione del padrino Blocher) è quindi una proposta semplicemente demenziale. Certo: l'evoluzione demografica ed i progressi della medicina moderna comportano un aumento dei costi, ma non nelle percentuali che ci vengono sbandierate ogni anno qui da noi. Difatti, se confrontiamo la nostra situazione con quella che si registra in quei paesi, p.es. quelli scandinavi, in grado di controllare l'offerta, ci si accorge subito che noi siamo messi molto peggio.

Le vere ragioni dell'aumento dei costi

La ragione principale dell'esplosione dei costi è legata all'impossibilità per lo Stato di controllare l'offerta ambulatoriale, che non solo aumenta costantemente più di quella stazionaria, ma che, com'è noto, contrariamente a quest'ultima (finanziata per più del 50% dai cantoni), viene coperta totalmente dalle casse malati. Per risparmiare, i cantoni spingono inoltre gli ospedali a trasformare il più gran numero possibile di prestazioni da stazionarie ad ambulatoriali: questa è la ragione per cui di solito l'aumento dei premi è (sovente molto) superiore a quello dei costi globali. I costi stazionari (cioè, quando i pazienti sono ospedalizzati) sono globalmente invece sotto controllo, grazie soprattutto alle pianificazioni ospedaliere cantonali, anche se qui il Ticino fa una figura estremamente barbina. Per il settore ambulatoriale invece vige semplicemente la libertà di mercato! Basta ricordarsi del famoso caso della radioterapia in Ticino: quando Moncucco annunciò di voler comprare un apparecchio, per far concorrenza a quanto già esisteva allo IOSI, il Consiglio di Stato disse no, perché oggettivamente non ce n'era la necessità. Moncucco vinse però il ricorso al tribunale, che statò che siccome la radioterapia è essenzialmente un'attività ambulatoriale (anche se l'argomento non è del tutto veritiero), il cantone non aveva nessun diritto di mettere dei limiti, perché in quel settore vige la libertà di mercato. E la lista di queste “malefatte” è quasi infinita. Basterebbe vedere poi qui da noi il proliferare senza sosta di centri medici, gestiti da capitali speculativi e nei quali, per massimizzare la cifra d'affari, il paziente viene fatto circolare a sproposito tra una mezza dozzina di specialisti. È in gran parte legata anche al settore ambulatoriale la moltiplicazione infinita di esami di laboratorio, spesso inutili, fatti solo per arrotondare i guadagni. Già il compianto Gianfranco Domenighetti aveva stimato che almeno un quarto della spesa sanitaria era rappresentata da prestazioni inutili: probabilmente adesso la percentuale è ancora superiore.

Le particolarità elvetiche

Ruth Dreifuss viene a torto considerata la madrina della LAMal, il cui padrino invece è stato Flavio Cotti: Ruth ha solo dovuto accompagnarne l'ultimissima fase (dove cambiamenti non erano più possibili) e sostenerla a nome del Consiglio Federale nella votazione popolare. Ruth, da sempre, pur sottolineandone gli aspetti positivi rispetto alla situazione precedente (obbligatorietà, premio uguale per uomini e donne, giovani e vecchi) aveva sempre sostenuto che andava migliorata. In un'intervista di poche settimane fa ha amaramente constatato che le varie revisioni invece di eliminare le pecche della LAMal, l'hanno peggiorata, liberalizzando sempre di più il sistema, che inizialmente rappresentava invece un compromesso tutto elvetico tra intervento statale e ruolo del mercato. Questo è particolarmente vero per l'ultima revisione, fortemente voluta dai partiti borghesi e dall'UDC, che ha tra l'altro introdotto il finanziamento anche delle cliniche private.

Dreifuss ha giustamente sottolineato come il sistema stia andando alla deriva perché manca un pilota (è quanto abbiamo qui descritto parlando dell'impossibilità di governare l'offerta nel settore ambulatoriale), al che l'attuale responsabile Alain Berset ha reagito in modo un po' peccato dicendo "no, invece ci sono troppi piloti", ciò che tra l'altro porta alle stesse conseguenze pratiche!

Berset, dopo qualche iniziale timido tentativo di introdurre un controllo dell'offerta (subito bocciato da PPD, Liberali e UDC), ha fondamentalmente lasciato perdere. Nella recente intervista al Tages-Anzeiger ha praticamente confessato che non ha idea di come si possa affrontare la crisi. Quest'ultima viene da noi ulteriormente ingigantita dall'altra peculiarità elvetica: mentre altrove la sanità viene finanziata con vari sistemi, comprese le imposte, proporzionali al reddito, da noi i premi di cassa malati sono uguali per tutti. Ciò rappresenta evidentemente un enorme sgravio fiscale per il miliardario, mentre a farne le spese sono i salariati, che per l'assicurazione di base devono pagare esattamente quanto sborsa Blocher. Se ci ricordiamo che i manager strapagati delle troppe casse malati provengono tutti dai partiti borghesi e dall'UDC, allora capiamo facilmente perché questi partiti facciano di tutto per schivare l'oliva, inventandosi le soluzioni più fantasiose pur di non affrontare il vero problema.

Per vedere la soluzione, basta aprire gli occhi

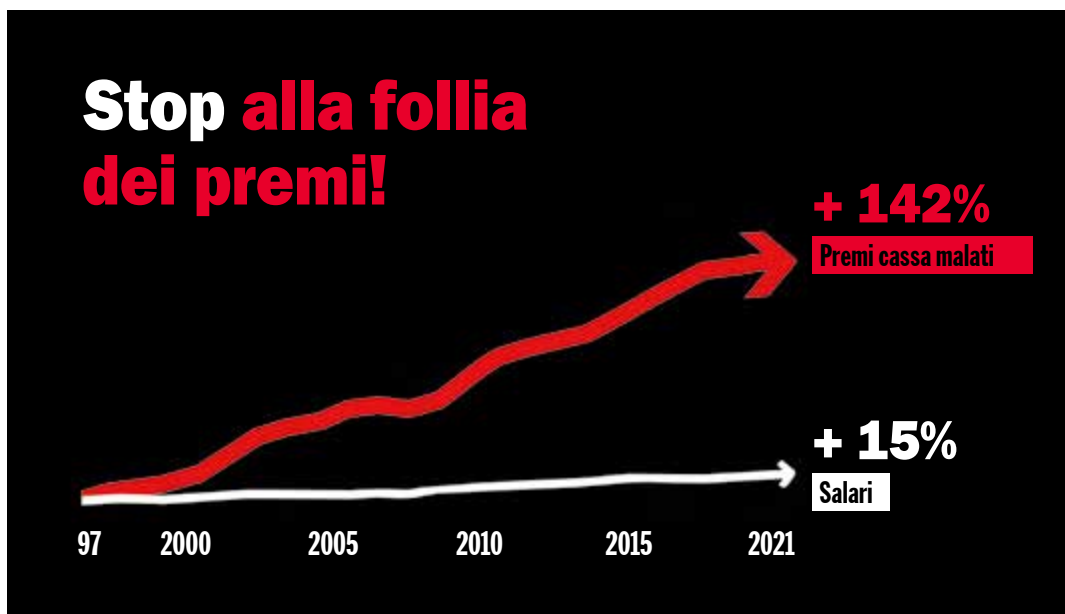
E invece le soluzioni a quella che si annuncia ormai come una prossima implosione del sistema, sono lì da vedere. A livello nazionale ci vuole un severo controllo dell'offerta per eliminare non solo i mega guadagni dei monopoli farmaceutici (ricordiamoci gli studi di Public Eye che dimostrano come per molti farmaci tra i più costosi il margine di profitto è tra l'85-90%!) e di molti medici specialisti (qui spesso il guadagno annuo supera il milione), ma anche per eliminare le moltissime prestazioni inutili. Certo, compiti non facili, pensando agli enormi interessi in

gioco. Basterebbe pensare alla lobby farmaceutica, che è diventata la più potente tra tutte le lobby nel nostro paese, in quanto già solo i due principali monopoli (Roche e Novartis) hanno dei budget annuali non molto dissimili da quello della Confederazione e con percentuali di profitto attorno al 20-25%. Ogni tentativo della sinistra, anche da parte di chi scrive, di introdurre norme che limitassero i guadagni di questi monopoli, sono state stracciate nel parlamento nazionale dalla maggioranza borghese e dall'UDC. Ed evidentemente ci vuole subito una cassa malati unica pubblica con premi proporzionali al reddito e alla sostanza. I due tentativi, simili ma non uguali, fatti negli ultimi 20 anni con le rispettive iniziative popolari portate avanti dalla Sinistra, sono stati bocciati abbastanza sonoramente in votazione popolare, grazie ad un'assordante campagna a suon di decine di milioni da parte delle casse malati e dei partiti di destra.

Qualcuno forse ricorderà come p.es. in Ticino, quando si è votato l'ultima volta sulla cassa malati unica, Fulvio Pellicani, che guidava la cordata che si opponeva all'iniziativa, convinse una stretta maggioranza a votare no, dicendo "è del tutto inutile, perché ormai in Parlamento abbiamo trovato la soluzione ed il problema è risolto". È probabile però che questa nuova stangata sui premi rappresenti ora la classica goccia che fa traboccare il vaso: un recente sondaggio indica che attualmente tre svizzeri su quattro sono favorevoli al cambiamento di sistema e alla creazione di una cassa malati unica.

Questa permetterebbe tra l'altro finalmente di avere quella trasparenza, che oggi, con le troppe casse malati e gli inciuci tra assicurazione di base e complementare, è assolutamente impossibile. Ed oltre ad eliminare tante spese inutili (AVS e SUVA docent), permetterebbe finalmente il controllo dell'offerta.

Non c'è dubbio però che la coalizione ormai consolidata tra lobby farmaceutica, cassa malati e partiti borghesi ben presto si scatenerà contro questo progetto. E sì che basterebbe guardare all'esempio del Canada che ha un sistema di cassa malati unica: proprio perciò spende all'incirca la metà di quanto fanno gli Stati Uniti (che hanno un sistema svizzero ancora peggiorato), pur ottenendo risultati simili e talora addirittura migliori. Non illudiamoci però che questa dimostrazione empirica dell'utilità di una cassa malati unica possa servire a far cambiare idea a chi pensa solo ai propri, grandi profitti. E allora potrebbe darsi che ad un dato momento diventi necessario minacciare l'uso dei forconi...



Boicottare l'esercito si deve e si può

Nuovi difetti per i caccia F-35. L'esercito è un buco nero che trangugia miliardi di franchi. Invitiamo i giovani a non svolgere la scuola reclute, ma a scegliere il servizio civile.

di Fabio Dozio



La storia dell'esercito svizzero fa scappare da ridere, se non fosse un'istituzione che brucia miliardi di franchi ogni anno inutilmente. Gli aspetti farseschi non si contano più, un buon regista potrebbe realizzare un film da far scompisciare dalle risate.

Nelle ultime settimane, ha fatto notizia la storia dei Leopard acquistati e venduti, con diverse vicissitudini opache, dalla RUAG, azienda di armamenti di proprietà della Confederazione. Alcuni di questi carri armati sono stati venduti per 500 franchi, ma pagati 45 mila franchi tre anni prima.

L'ultimissima rivelazione riguarda il caccia F-35, un gingillo che costa ai contribuenti elvetici più di 6 miliardi di franchi, per 36 pezzi. Ai difetti rilevati negli Stati Uniti (871!), al rumore eccessivo che obbligherà la nostra aviazione a farlo volare poco, al prezzo non ancora chiaro, ai ritardi nella consegna (buco stimato da 800 milioni a 1,75 miliardi di franchi), all'informatica collegata con il Pentagono USA, ecc., si aggiunge l'ultima perla.

Il jet supersonico, voluto da Viola Amherd in barba a una richiesta popolare di far decidere ancora una volta al popolo se acquistarlo, non può volare in caso di temporali! Deve stare alla larga, almeno 40 chilometri, dai fulmini, perché, se venisse colpito rischierebbe di prendere fuoco. Sembra una barzelletta: l'aeroplanino si chiama "Lightning", cioè fulmine! Lo rivela il *Tages Anzeiger*, che cita l'ottimismo del Dipartimento

della difesa il quale spera che i difetti siano corretti prima della consegna. In caso contrario potranno volare solo con anticiclone ben posizionato sulla Svizzera; niente di grave, se pensiamo che fino a un paio di anni fa la nostra aeronautica spiccava il volo solo nelle ore d'ufficio!

La scelta del jet americano si rivela sempre più inutile per un paese alpino, in un periodo in cui si conferma la rilevanza dei droni, e si giustifica solo perché è il caccia della NATO. Infatti, il Dipartimento della difesa e i gallonati grigioverdi affermano apertamente di voler "intensificare lo statuto di partenariato con la NATO". Berna sempre più vassalla di Washington.

Viola Amherd sul seggiolino eiettabile

F-35 e Panzer Leopard sono una spina nel fianco di Viola Amherd, la capa della Difesa. Sui primi bisognerà vedere quando e come verranno consegnati i jet. Sui secondi c'è una commissione al lavoro per diradare le ombre tra l'attività della RUAG e la responsabile politica dell'azienda produttrice di armi. "Noch mehr Widersprüche bei Viola Amherd", ancora più contraddizioni per la ministra, titola la *Neue Zürcher Zeitung*. La poltrona della ministra della difesa svizzera potrebbe trasformarsi in seggiolino eiettabile: è già successo in passato per Paul Chaudet (scandalo Mirage) e Rudolf Gnägi (scandalo Panzer 68), due consiglieri federali costretti alle dimissioni per i pasticci del Dipartimento.

La credibilità dell'esercito è al minimo, anche se la guerra in Ucraina si rivela una ghiotta occasione per chiedere più soldi. A Ferragosto il capo dell'armata rossocrociata ha presentato la sua lista della spesa: chiede 13 miliardi di franchi entro il 2031 per rafforzare le capacità di difesa, inesistenti, visto che il futuro generale ha dichiarato che in caso di conflitto dobbiamo affidarci alla NATO. Una messa in scena studiata dal marketing dell'esercito quando una richiesta simile dovrebbe essere indirizzata prioritariamente al Consiglio federale. Toccherà al Parlamento decidere sulle funamboliche richieste di Thomas Süssli. Sarà opportuno chiedergli di spiegare per bene come ha utilizzato i cinque miliardi di franchi ricevuti annualmente finora, se non sono bastati a foraggiare le truppe.

Miliardi al vento

La corsa agli armamenti è una conseguenza nefasta della guerra in Ucraina. Secondo il SIPRI (Istituto di Stoccolma di ricerca sulla pace) in tutti i continenti nel 2022 sono stati spesi 2'240 miliardi di dollari per le armi, equivalenti al 2,2 % del PIL globale. La spesa europea, sempre nel 2022, ammontava a 480 miliardi, con un aumento di un terzo in dieci anni, mentre l'importazione di armi è incrementata del 93%.

Mentre il Consiglio federale e i governi cantonali decidono di risparmiare sulla sanità, sulla formazione, sulla ricerca, sull'AVS, si dilapidano miliardi di franchi per un esercito inutile e incapace. Bisogna prendere atto che negli ultimi anni l'esercito svizzero ha perso l'autorevolezza che aveva in passato. Per un giovane ventenne è più utile scegliere il servizio civile piuttosto che la scuola reclute. Qualsiasi datore di lavoro dà più importanza all'esperienza acquisita con il servizio civile, che aumenta le competenze interdisciplinari. Chi sceglie la carriera militare è perché non è riuscito a far niente di meglio. Questa situazione spiega anche gli inciampi registrati negli ultimi anni: dalle disfunzioni informatiche alle spese discutibili per mortai Cobra, veicoli Duro, droni Hermes, mascherine tarocche, echinacea miracolosa, ecc. Spese che non favoriscono la sicurezza – è stato detto – ma gli sprechi.

Bisogna invitare i giovani a boicottare l'esercito e a scegliere il servizio civile. Una tendenza in aumento da quando, nel 2009, è stato tolto l'obbligo di avere una motivazione di coscienza per evitare la scuola reclute. Sono circa 6/7 mila i giovani che scelgono il servizio civile e l'esercito fatica a reclutare i 140 mila militi previsti.

Istituzione inutile e nociva

In Svizzera, dallo scorso 27 luglio, c'è una bella novità: si possono lanciare appelli invitando a boicottare l'esercito, a non svolgere il servizio militare e a rifiutare di pagare la tassa militare.

Lo consente la Corte degli affari penali del Tribunale penale federale di Bellinzona, avendo assolto i tre giovani attivisti per il clima romandi, che erano stati condannati dal Ministero pubblico della Confederazione nel dicembre del 2022 a pene pecuniarie per aver violato l'articolo 276 del Codice penale svizzero. La norma penale liberticida risale agli anni trenta e prevede che chi "pubblicamente provoca alla disobbedienza degli ordini militari, alla violazione dei doveri di servizio, al rifiuto del servizio o alla diserzione" sia punito con pena detentiva o pecuniaria.

La storia è cominciata nel maggio del 2020, quando i tre militanti dello Sciopero per il clima romando hanno lanciato un appello invitando a fare lo sciopero militare. **“Per etica, morale, responsabilità ecologica e sociale, – scrivevano – noi non siamo d'accordo di pagare la tassa né di svolgere il servizio militare. Non accettiamo di donare soldi e tempo a un'istituzio-**

ne che è inutile e nociva di fronte alle sfide attuali come le crisi climatiche, sociali e ambientali. Esigiamo che l'esercito sia radicalmente modificato o soppresso”. (*L'Armée, je boycotte*).

L'articolo 276 del Codice penale è decisamente pericoloso. L'ha usato il parlamentare UDC Jean-Luc Addor, chiedendo al Consiglio federale di intervenire contro gli autori dell'appello: *“L'Armée, je boycotte”*.

Il Consiglio federale ha risposto picche ad Addor nel giugno del 2020, sostenendo che la libertà di opinione garantita dalla Costituzione deve avere il sopravvento sul Codice penale. **“Il diritto penale – scriveva il Governo – serve a prevenire e a punire i crimini e i delitti. Non mira a restringere la libertà di opinione o a prevenire qualche opinione indesiderata”**.

La lucidità del Consiglio federale è durata poco. Sollecitato dalla procura federale e, possiamo immaginare, dalle lobby oscurantiste, il Governo si è smentito e ha concesso al Ministero pubblico il via libera per indagare i militanti di Sciopero per il clima.

Si è così giunti alla messa in stato d'accusa e alla condanna dei tre autori dell'appello e, dopo il loro ricorso, al processo davanti al Tribunale penale federale nel maggio scorso.

Forza di pace, non esercito

Gli argomenti a sostegno della sentenza saranno pubblicati prossimamente. Non si tratta di giudizio definitivo, si potrà ricorrere. In ogni caso è un atto importante e significativo. Sottolinea la supremazia della Costituzione, che garantisce la libertà di opinione, sul Codice penale.

Il Parlamento sta discutendo di riformare l'art. 276, su proposta di un deputato verde. Ma si tratta di una correzione all'acqua di rose. Si invita, sostanzialmente, a non punire *“l'istigazione in pubblico astratta”*, come nel caso dell'appello dei giovani romandi. L'istigazione concreta e diretta verso una persona obbligata al servizio militare continuerebbe a essere sanzionabile.

Decisamente più condivisibile la proposta del Gruppo per una Svizzera senza esercito (GSsA), che invita ad abolire l'articolo 276, ricordando che già nel 2010 il Consiglio federale aveva previsto di stralciarlo, ma poi fece marcia indietro. Kilian Bello, segretario politico del GSsA, a proposito di questa vicenda afferma: *“La messa in discussione delle nostre istituzioni deve portare a dibattiti democratici e, in ogni caso, non a condanne”*.

Il programma per le federali di ottobre di Verdi e Forum Alternativo invita a “impegnarsi per un pacifismo attivo, diminuire le spese militari o evitare l'avvicinamento ad alleanze militari o forze straniere”. Si può fare di più, tornare a riflettere sulla bontà, in Svizzera, di abolire l'esercito e di affidarci a una forza internazionale di mantenimento della pace integrata alle Nazioni Unite.

Non dimentichiamo il monito magistrale di Bertolt Brecht:

*Quando viene il momento di marciare molti non sanno
che il nemico marcia alla loro testa.
La voce che li comanda
è la voce del nemico.
Chi parla del nemico
è lui stesso il nemico.*

L'esperienza di una famiglia a Ginevra

di Samia Hurst-Majno e Pietro Majno-Hurst

La recente tragica serie di suicidi di rifugiati nei centri di accoglienza ci ha fatto giustamente chiedere se non sarebbero auspicabili alternative di ospitalità nelle famiglie^{1, 2}.

Negli articoli la risposta appare evidente, ma ci sembra interessante condividere la nostra storia, raccontata più estesamente altrove³.

Sensibili entrambi alla questione dei rifugiati e dei migranti, abbiamo sentito parlare nel 2015 del programma dell'OSAR di accoglienza in famiglie volontarie e ci è sembrato giusto provare: con una casa spaziosa, le nostre due figlie grandi uscite, eravamo in buone condizioni per aiutare.

Samia si è informata, e le è stato detto che il programma era agli inizi, e che saremmo stati ricontattati.

Era un periodo di alta sensibilità (ricordiamo la foto del militare turco che teneva tra le braccia il corpo del piccolo bambino siriano annegato) e Samia, nell'attesa, aveva sentito un'associazione che si occupava di richiedenti siriani. Abbiamo accolto attorno al Natale 2015 due gemelle (13 anni) e la loro zia, di una famiglia di 7 che avevano potuto lasciare legalmente Damasco grazie all'intercessione di un loro familiare a Ginevra. Sono restate con noi fino alla primavera, quando è stata trovata per tutti loro una piccola casa nella campagna ginevrina al confine con la Francia. In questo caso l'insufficienza più evidente del sistema è stato l'incomprensibile ritardo della scolarizzazione: le due giovani ragazze, brillanti, sono state tenute per mesi a casa, mentre avrebbero potuto integrare facilmente una classe, come tanti altri figli di immigrati a Ginevra, città internazionale di arrivi e partenze quotidiane.

Partite in primavera le tre richiedenti Siriane, Samia è tornata all'OSAR. L'assegnazione sarebbe stata altamente improbabile: avevano ricevuto più di 1500 offerte di accoglienza e il programma in questa fase era limitato solo a pochi cantoni. Samia ha insistito e, sentito che Ginevra era uno di questi, ha richiesto quali altri requisiti fossero necessari. Dopo qualche giorno, ci fu risposto che gli ospiti dovevano disporre un bagno so-

lo per loro. In una città con una forte pressione sugli alloggi, è una condizione quasi proibitiva, ma si dava che per noi fosse possibile. Sarebbero dunque tornati a noi. Passata qualche settimana Samia richiama: dopo studio del dossier, non qualificavamo perché lavoravamo tutti e due a tempo pieno, nonostante la presenza di una governante sempre in casa per i nostri figli più piccoli.

Samia non ha demorso, ha scritto all'allora Consigliere di Stato responsabile Mauro Poggia, e dopo poco l'OSAR ci ha proposto di accogliere 3 fratelli eritrei (due sorelle allora di 26 e 24, e un fratello di 21 anni), con un passato molto difficile (e per certi aspetti tragica) di lavoro obbligatorio nell'esercito, passaggio attraverso il Sahara, la Libia, Lampedusa e l'Italia.

Sviluppi

La sorella grande, che già parlava piuttosto bene il francese, ha fatto uno stage in una casa di riposo, dove è stato riconosciuto un suo talento per l'assistenza alle persone anziane; le è stato offerto un apprendistato e ora lavora come aiuto sanitario.

La sorella più giovane ha dapprima fatto una formazione di pasticciera, per la quale era portata ma dove ha incontrato forti resistenze, anche razziste. Ha poi portato a termine una formazione di parrucchiera, mestiere nel quale ora lavora a tempo pieno. Il fratello, tenuto per più di un anno in un ostello senza un corso di lingua (sic) è stato più lento nell'imparare il Francese, che ora parla accettabilmente, e sta facendo uno stage come falegname.

Considerazioni

– Ci è parso che le condizioni da riempire fossero un bersaglio che veniva spostato in continuazione, forse conseguenza di una deliberata volontà volta a mostrare che la soluzione di accoglienza nelle famiglie non era praticabile. A sostegno di questa interpretazione, l'impegno irrisorio di risorse dell'OSAR: all'inizio, quando il programma è stato avviato, vi era un solo impiegato per gestire le offerte di accoglienza fatte da circa 1500 famiglie: in pratica, poteva solo dire che avrebbe richiamato, scoraggiare e aspettare che l'entusiasmo si smorzasse da

1. Simonetta Caratti: «Migranti, accogliere i giovani in famiglia»; laRegione, 27.07.2023

2. Interpellanza «Arash, i suoi fratelli, le sue sorelle» del 24.07.2023, sostenuta da un ampio fronte politico: https://www4.ti.ch/poteri/gc/ricerca-messaggi-e-atti/ricerca/risultati/dettaglio?user_gcparlamento_pi8%5Battid%5D=116875&cHash=7034566da3ff59b5913b111bc211ef58

3. <https://www.majno.ch/la-famiglia-mh-e-i-rifugiati>

solo. È ciò che sembra essere accaduto: quando ci siamo ritrovati in una riunione tra volontari e accolti, siamo venuti a conoscenza di solo una quindicina di famiglie nelle quali l'accoglienza era avvenuta (tra le quali, 5 di medici).

- I tre fratelli che ci sono stati assegnati sono persone di notevole qualità umana (non deve stupire: dai dettagli delle loro storie, il viaggio è una selezione, come ben mostra il film "the swimmers"), sono riconoscenti e rispettosi delle regole del vivere assieme (pulizia delle loro stanze e del bilocale).
- Non tutti i momenti della convivenza sono stati facili, in particolare nel 2017 con una Governante proveniente da una cultura diversa; non ci sono problemi con la nuova Collaboratrice famigliare.
- Fin dall'inizio abbiamo ricevuto un contributo di 450.- / mese per persona accolta. Non è irrisorio: ha permesso

di sovvenzionare i corsi di lingua per il fratello (il rimborso per regolamento interrotti dopo qualche mese) e la scuola di parrucchiere della sorella, ma stava a noi decidere del suo uso.

- Certo l'aver spazio in casa, ed ora un piccolo appartamento indipendente, ha facilitato le cose perché possono cucinare in maniera autonoma.
- In queste condizioni, l'impegno diretto della famiglia è stato variabile a seconda degli avvenimenti, ma a dire di Samia, che se ne è occupata per la gran parte, non proibitivo: per consigli, pratiche amministrative, contatti con i Servizi Sociali, occasionalmente aiuto per i compiti delle scuole.

Non ho dato i nomi dei tre fratelli o più dettagli della loro storia perché temono problemi per la loro famiglia in Eritrea.



ELEZIONI FEDERALI

PROGRAMMA 2023

Verdi e Forum Alternativo

LOTTIAMO PER LA GIUSTIZIA SOCIALE E LA SALVAGUARDIA DELL'AMBIENTE

- ★ Ridurre drasticamente le emissioni di gas serra; implementare misure di adeguamento ai cambiamenti climatici già in corso.
- ★ Accelerare la transizione ecologica con incentivi mirati.
- ★ Proteggere il territorio dalla speculazione edilizia.
- ★ Risanare il mercato del lavoro, eliminando precariato, dumping salariale, lavoro interinale ed ogni forma di discriminazione fondata sul genere o su altri fattori identitari.
- ★ Istituire progressivamente una settimana lavorativa di 4 giorni, a 8 ore giornaliere.
- ★ Rafforzare l'AVS, mantenere le pensioni e colmare il divario pensionistico di genere.
- ★ Migliorare la qualità del servizio pubblico grazie a migliori condizioni di lavoro, in particolare nel settore infermieristico.
- ★ Realizzare esperienze di reddito di cittadinanza e di quote di energia per famiglia e per impiego.
- ★ Istituire una cassa malattia unica pubblica con premi accessibili proporzionali al reddito e al patrimonio.
- ★ Ridurre drasticamente i prezzi dei farmaci, creare un'azienda pubblica per la produzione di farmaci generici.
- ★ Incentivare l'integrazione attiva di persone migranti e richiedenti l'asilo.
- ★ Impegnarsi per un pacifismo attivo, diminuire le spese militari ed evitare l'avvicinamento ad alleanze militari o forze straniere.



Pietro Majno-Hurst

Candidato al Consiglio Nazionale
LISTA Verdi e ForumAlternativo
Nr. 26

Se non ora, quando?

I perché di una candidatura nella lista Verdi-Forum Alternativo

Le recenti evoluzioni della questione climatica, la sofferenza delle fasce meno favorite, e le derive elettorali verso le destre populiste in Occidente mi hanno convinto ad anticipare l'impegno politico che avevo pensato rimandare alla pensione. Per cosa?

“Per una transizione ecologica immediata e radicale, finanziata dal capitale e dai redditi alti, nella quale siano dunque tutelati i bisogni fondamentali e i beni comuni”.

Le parole sono scelte deliberatamente.

La crisi ecologica è un dato di fatto. Gli assi ambientali rispetto ai quali abbiamo sfiorato (riscaldamento climatico, perdita di biodiversità, acidificazione degli oceani, etc.)¹, sono elementi di natura biofisica, non politica, ed è ormai da incompetenti o da ciarlatani metterli in dubbio.

Di natura politica è invece (e soltanto) il modello di **transizione ecologica** che vogliamo, cioè l'insieme delle azioni che dobbiamo intraprendere per rientrare nei confini della sicurezza ambientale.

Questa deve essere **immediata**. Agire dopo sarà sempre più difficile, e in certi casi impossibile, a causa delle reazioni a catena che si stanno instaurando con lo squilibrio degli ecosistemi (i cosiddetti punti di ribaltamento: gli in-

centi delle foreste, la liberazione del metano con lo scongelamento della tundra, per esempio). Questa deve essere **radicale**. Bisogna essere liberi di mettere in discussione tutte le abitudini che ci hanno condotto in questa situazione: dall'alimentazione, alla mobilità, alla maniera di abitare, di prendere le decisioni politiche, o al volere una crescita economica a tutti i costi, e molto altro ancora. Il rischio altrimenti è di non essere efficaci in tempo utile. Il peggioramento negli ultimi cinquant'anni² ha ben mostrato come sia illusorio affidarsi alle speranze che il progresso tecnologico e una politica dei piccoli passi risolveranno i problemi.

Finanziata dal capitale e dai redditi più alti: qui il discorso è ancor più risolutamente politico. **Finanziata**, piuttosto che “pagata” perché si tratta di un investimento, non di una spesa a fondo perso. Agire oggi costerà meno che riparare domani, o che non poter più farlo. **Dal capitale e dai redditi più alti:** è una questione di efficacia e di giustizia. Di efficacia perché è nel capitale e nei redditi alti che si trovano le energie economiche necessarie, ora spesso mal utilizzate (le prime 60 banche mondiali hanno investito 5'500 miliardi in energie fossili dagli accordi di Parigi del 2016³), o nascoste dall'evasione fiscale, che non sarebbe difficile far emergere. E di giustizia, perché (con poche eccezioni) la “creazione di valore” si accompagna di un vero e proprio debito ecologico, debito che chi può deve ora rimborsare. **Nella quale siano dunque tutelati i bisogni fondamentali e i beni comuni.** La parte più povera della popolazione (nazionale e mondiale), tra l'altro più esposta agli effetti della crisi ecologica, non può e non deve essere lei a pagare il cambiamento, e deve poter attraversarlo senza ulteriori sacrifici. Quantità e qualità sufficienti di cibo, vestiario, alloggio, energia, igiene, salute, istruzione, sicurezza e giustizia devono essere accessibili a tutti, non venir sacrificate da una logica di mercato che impoverisce molti a profitto di pochi.

In modo simile devono essere protetti i beni comuni (dalle foreste, agli ospedali, alle scuole, alle infrastrutture, al paesaggio, etc.) mettendo fine alla privatizzazione e alla degradazione di ciò che appartiene alla collettività, com'è stato negli anni del capitalismo ultraliberale nel quale il mondo ha derivato.

Nei miei campi di lavoro specifici, salute e insegnamento, vorrà dire impegnarmi per aumentare la qualità delle cure ai pazienti, per migliorare le condizioni di lavoro del personale e per mettere più energie nella formazione delle nuove leve; campi oggi minacciati da chi non vuole investire le risorse finanziarie necessarie a costruire un presente più giusto e un futuro più sicuro.

L'elemento incoraggiante è che tutto questo è possibile: sappiamo già fare quello che è necessario fare, e abbiamo le risorse economiche, materiali e umane per farlo.

Mettiamoci al lavoro.

Pietro Majno-Hurst, Brissago, 15.08.2023

Una versione più articolata e annotata di questo testo è disponibile su www.majno.ch

1. Rockström, J., Gupta, J., Qin, D. et al. Safe and just Earth system boundaries. Nature 619, 102–111 (2023). <https://doi.org/10.1038/s41586-023-06083-8>

2. simbolicamente, da quando il rapporto del Club di Roma ha esposto l'incompatibilità di una crescita economica che si vorrebbe infinita in un mondo finito. https://it.wikipedia.org/wiki/Club_di_Roma,

3. <https://www.bankingonclimatechaos.org/>



Beppe Savary-Borioli

Candidato al Consiglio Nazionale
LISTA Verdi e Forum Alternativo
Nr. 26

Perché mi candido al Consiglio Nazionale su una lista rosso-verde

Le sfide principali della politica di oggi sono di carattere globale. Perciò, persino chi sogna la sua Patria un'esclusiva "Isola dei beati", sul modello di una "gated community", oppure chi crede di poter vivere la sua Indipendenza in un "Ridotto nazionale", non può sottrarsi a loro. La crescente crisi climatica con i suoi effetti devastanti si manifesta anche sui "nostri" ghiacciai, boschi e prati, ma anche nell'abitato, con una meteo che alterna periodi torridi di siccità con altri di alluvioni. Altro che "isterismo climatico"! La natura soffre e anche noi che facciamo parte di essa di conseguenza non stiamo bene: assieme al riscaldamento generale, l'inquinamento dell'aria che respiriamo, dell'acqua che beviamo e del suolo che produce i nostri cibi ci fanno ammalare. Se aggiungiamo a questo una molto possibile catastrofe atomica, sia essa dovuta all'uso civile o militare del nucleare, questa di certo non si ferma ai nostri confini. Confini che le autorità svizzere cercano però di tenere il più possibile chiusi per chi sta molto peggio di noi e fugge da guerre, regimi oppressivi, carestia e fame. Certe volte il Governo Svizzero si mostra più accogliente: quando i profughi sono di pelle bianca e di fede cristiana. Il capitalismo universale nella sua espressione ideologica neoliberista, con la sua sempre più spinta e sfrenata corsa alla massimizzazione del profitto, concentrato nelle mani di sempre più pochi, sfrutta ovunque e senza riguardo sia la natura che i suoi abitanti. La Svizzera non fa eccezione: la forbice tra ricchi e poveri anche da noi si apre sempre di più. Tutti questi fenomeni non sono causati da un oscuro destino, bensì risultato di scelte politiche precise. La lotta degli sfruttatori contro gli sfruttati vede in chiaro vantaggio i primi, aiutati in questa lotta dalla penetrazione lampante o subdola di tutta la nostra vita

e cultura dalla loro ideologia dominante attraverso tutti i canali mediatici a loro disposizione. Per noi la lotta si fa dura, è quella di Davide contro Golia. Lottiamo per un altro mondo che è possibile. Un mondo senza sfruttamento, né della natura, né dei suoi abitanti. Un mondo gestito da processi democratici che devono basarsi però sull'uguaglianza e la parità di opportunità per tutti gli uomini e tutte le donne che abitano la nostra terra. Quello che deve valere a livello mondiale, deve valere anche nel nostro paese. Si tratta di abolire le disuguaglianze e le ingiustizie all'interno della Svizzera come a livello internazionale. Neutrali sì, quando si tratta di non allearsi con i potenti, ma chiaramente no, quando si tratta di stare con gli oppressi. Dobbiamo lottare per contribuire a cambiare in meglio il mondo, ma altrettanto la nostra Svizzera: sosteniamo il personale curante per delle condizioni di lavoro che permettono di stare meglio a loro e di conseguenza anche ai loro pazienti. Continuiamo a batterci per una cassa malati unica e pubblica con premi secondo il reddito e la sostanza. Rivendichiamo un'industria farmaceutica pubblica che produce i medicinali generici che sempre più spesso mancano; abbassiamo i prezzi folli di tutti i farmaci come i prezzi troppo alti per i beni di prima necessità e il trasporto pubblico; quest'ultimo va privilegiato e rinforzato rispetto al traffico privato. Difendiamo le pensioni e rinforziamo l'AVS. Facciamo ritornare posta e ferrovia a vere regie federali, al servizio degli utenti; togliamole dall'obbligo di fare profitto. L'accesso a una sanità pubblica di qualità dev'essere garantito a tutti secondo i loro bisogni, aboliamo le perversioni del "mercato della salute" privato. Difendiamo la scuola pubblica e una formazione di qualità. Chiediamo forte di lavorare meno – senza riduzione del salario –, lottiamo contro la precarietà, il dumping salariale e vietiamo le perfide agenzie interinali. Le periferie non siano più dominate dalla prepotenza economica dei centri e relegate a domicilio secondario di chi può permettersi un "Ferienhaus," quando delle giovani famiglie non trovano abitazione primaria in valle, con tutte le conseguenze che ne derivano. Combattiamo la deleteria politica di risparmio dello Stato, frutto di continui regali fiscali ai ricchi a scapito dei bisognosi, giustificati con l'esasperata concorrenza tra i cantoni nel voler accaparrarsi dei contribuenti facoltosi, nella vana speranza del sognato "sgocciolamento". Il consiglio federale, aggirando il parlamento, ha trovato in una notte 259 miliardi di CHF per "l'operazione commerciale" della thatcheriana KKS che gli permise di consegnare CS a UBS. A noi si dice che non ci sono soldi per la lotta contro il cambiamento climatico, per sanità, socialità, formazione, ricerca e trasporto pubblico. Soldi che sarebbero più necessari che mai onde investire nel presente di tutti noi ma soprattutto nel futuro dei giovani. Da "vecc duttur" penso di avere esperienza di mestiere e di vita per poter dire a Berna la mia, anzi: la nostra. Rosa Luxemburg, "la rosa rossa", ci ammonisce: "Chi lotta può anche perdere, chi non lotta ha già perso." Lottiamo!



Laure Kaspar

Sottolista
Verdi e ForumAlternativo -
Sanità – LISTA Nr. 1

Perché mi sono candidata alle elezioni federali? Dopo essermi candidata alle elezioni cantonali, dove ho contribuito a sostenere e a far conoscere le richieste nazionali delle infermiere e infermieri a livello ticinese, mi sono resa

conto che questa esperienza mi ha permesso di imparare molto sia a livello personale sia a livello sociale quindi ho deciso di candidarmi e rinnovare il mio impegno. La politica ha cominciato realmente a interessarmi qualche anno fa, mentre studiavo le cure infermieristiche in Vallese e poi quando sono andata un semestre all'Università Laval in Canada. Sono stata in particolare affascinata da un corso molto interessante che parlava del sistema sanitario canadese e di come fare politica per favorire un cambiamento positivo nella società. Mi ricordo ancora di un professore che esclamava forte a tutti gli infermieri in aula: "Facciamo tutti politica, anche non farla è un atto politico". Questa frase mi ha colpita e mi fa tuttora riflettere. In Svizzera siamo riusciti, durante questi ultimi anni, a fare passare la votazione sulle cure infermieristiche forti. Non era scontato e, malgrado l'applicazione reale di questa legge non sia ancora stata attualizzata integralmente, mi piace pensare che passo dopo l'altro la situazione cambierà. Dopo essere stata membro del consiglio di partecipazione nel settore sanitario per la Svizzera occidentale e rappresentante degli studenti HES-SO Valesse (SUP svizzera occidentale VS) per le cure infermieristiche, ho deciso di proseguire i miei studi. Ho studiato con studenti, professori, ricercatori di diverse discipline delle HES-SO. Abbiamo spesso lavorato in gruppo per cercare delle strategie per mantenere una visione unitaria e crescere insieme. Al livello sanitario erano presenti tutti i mestieri SUP. Ho fatto degli studi in modo non lineare, grazie a questa possibilità in SUP, perché volevo imparare il tedesco e lavorare. Per questo motivo sono andata a Zurigo. Dopo essermi trasferita in Ticino, ho avuto la fortuna di continuare ad incontrare delle persone motivate che si impegnano per favorire un ambiente lavorativo adeguato, per concretizzare una visione unitaria, una buona strategia aziendale e nazionale. Negli ultimi anni ho imparato soprattutto che il lavoro di squadra rende possibili le azioni. Da soli si può riflettere, ma il confronto delle idee e la combinazione di competenze rende tutto più semplice e motivante. Accanto alle mie esperienze come studentessa e come infermiera che sostiene la "Walk of care Ticino", ci sono miei viaggi di volontariato che mi hanno consentito di avere una visione più ampia della realtà. Il mio primo viaggio di eco-volontariato risale a dieci anni fa in Asia, precisamente in Cambogia. L'obiettivo era di aiutare dei biologi marini nei loro studi, di raccogliere i numerosi rifiuti sotto acqua e sulle spiagge e di essere sensibilizzati verso il mondo marino in pericolo per colpa dei nostri comportamenti umani poco sostenibili (come, per esempio, la pesca eccessiva e senza regole). Questo succedeva dieci anni fa. E vediamo ancora oggi che a livello ecologico-ambientale si deve agire per non generare dei danni difficilmente riparabili. Salute umana, salute animale, salute ambientale sono tre elemen-

ti strettamente legati. Dopo questa esperienza in Asia, ho voluto continuare a fare volontariato altrove. Ho proseguito con diverse esperienze di volontariato in diversi paesi come la Tanzania, l'Irlanda, lo Sri Lanka e la Serbia. Le risorse e le leggi non sono le stesse in tutti i paesi. Ma è anche vero che un paese industrializzato come la Svizzera merita di essere un buon esempio riguardo alla parità di genere (salario uguale), l'aiuto alle famiglie (più nidi e congedo di maternità/paternità di 6 mesi), la giustizia sociale. A livello ambientale, come già dimostrato dagli scienziati, è inutile ripetere che c'è un bisogno urgente di diminuire il consumo di energie fossili.

Per finire se mi chiedete perché sarei una buona candidata, la mia risposta sarebbe: perché non sono da sola, perché c'è bisogno di avere più donne in politica e di rendere interessante la politica ai giovani.



Olivia Pagani

Sottolista
Verdi e ForumAlternativo -
Sanità – LISTA Nr. 1

La pandemia ha dimostrato come la vulnerabilità dei sistemi sanitari influenzi anche il progresso economico, la fiducia nei governi e la coesione sociale. **I sistemi sanitari erano impreparati.** In Svizzera, la spesa

per la prevenzione sanitaria, nel 2019, rappresentava solo il 2,7% della spesa sanitaria totale. **I sistemi sanitari erano a corto di personale**, in Ticino in particolare, dove la nota dipendenza da operatori sanitari frontalieri ha ulteriormente complicato la diffusione e la gestione della pandemia. Il promesso potenziamento delle strutture e degli operatori sanitari (medici e soprattutto infermieri) non è stato ancora attuato, in passiva attesa della prossima emergenza.

Un'altra debolezza del sistema sanitario svizzero riguarda le franchigie. Molti scelgono una franchigia elevata per abbassare i premi, pagando buona parte delle spese mediche di tasca propria. Sempre più persone con franchigie elevate decidono di non rivolgersi al medico tempestivamente per motivi finanziari, con risultati disastrosi anche per la salute pubblica collettiva.

Un problema acuto e in peggioramento è anche la carenza di tutti i tipi di farmaci, da ricondurre alla complessa catena di approvvigionamento ma anche alla decisione di alcune aziende svizzere di NON produrre/commercializzare farmaci che non garantiscano un guadagno adeguato (per es. alcuni farmaci oncologici e antibiotici).

La crescente fragilità e insicurezza sociale degli strati meno abbienti della popolazione è, secondo me, alimentata, oltre che dai problemi del mondo del lavoro (precarariato, dumping salariale, etc.) anche dalle accennate debolezze del nostro sistema sanitario. L'insicurezza sociale concina l'intolleranza verso il diverso, i migranti, i rifugiati, accusati del peggioramento della vita quotidiana, scappatoia per evitare la discussione sulle vere cause. Questa continua deriva della nostra società mi ha convinta a ricandidarmi.



Maurizia Francini Cavalli

**Sottolista
Verdi e ForumAlternativo -
Sanità – LISTA Nr. 1**

Nel mio ruolo di psichiatra dell'infanzia e dell'adolescenza sono confrontata quotidianamente con un aumentato senso di ma-

lessere giovanile. Come ha dimostrato il recente studio sulla salute mentale condotto dell'osservatorio svizzero della salute, OBSAN, i disturbi psichici sono generalmente aumentati in tutta la popolazione svizzera, ma soprattutto tra i giovani, con un picco notevole tra le giovani donne tra i 18 e i 24 anni. Le cause sono molteplici e legate anche alle problematiche della nostra società, troppo competitiva, destabilizzante.

14 Nella maggior parte della Svizzera, abbiamo bisogno di più posti di cura nella psichiatria ambulatoriale e ospedaliera. Sono necessarie nuove offerte di presa a carico, aperte e interdisciplinari. Non dobbiamo solo curare, ma dobbiamo anche perseguire la prevenzione e la promozione della salute. Per questo, i modelli di finanziamento devono cambiare. Sono ancora orientati alla degenza ospedaliera, mentre l'assistenza ambulatoriale è sotto finanziata e la prevenzione trascurata.

Un altro punto fondamentale è la mancanza di personale nell'ambito della sanità: La Svizzera deve cambiare strategia e promuovere la formazione di medici e infermieri e non rendere l'accesso in questi ambiti il più possibile difficile o poco attraente.

C'è ancora molto da fare, con la mia candidatura mi metto a disposizione per dare il mio contributo in questo senso. Investire in questo campo è assolutamente sensato e lungimirante.

Curriculum Vitae

Sono nata il 28.8.1969 ad Ascona. Dopo la maturità presso il Liceo Cantonale di Locarno, ho studiato medicina prima a Berna e poi a Zurigo, conseguendo il diploma nel 1995. Nel 2006 ho ottenuto la specializzazione (FMH) in psichiatra e psicoterapia dell'infanzia e dell'adolescenza. Dal 2000 lavoro presso la clinica psichiatrica universitaria di Zurigo, dove attualmente ricopro il ruolo di primario.

Vivo a Zurigo con mio marito, Andrea, e i nostri due figli Mira e Nilo.



Violetta Monaco

**Sottolista
Verdi e ForumAlternativo -
Sanità – LISTA Nr. 1**

Biografia

Mi chiamo Violetta Monaco, sono nata nel 1991 a Tegna e ho 32 anni. Ho frequentato le scuole obbligatorie nelle Terre di Pedemonte e le Scuole Medie a Losone. Ho in seguito frequentato il Li-

ceo di Locarno, ottenendo la maturità nel 2010. Dopo un periodo di stage all'Ospedale alla Carità, ho deciso di intraprendere la professione di infermiera. Ho quindi frequentato la Supsi a Manno, e ho terminato la mia formazione nel 2016 con un bachelor in cure infermieristiche. Sono stata assunta all'Ospedale "La Carità" di Locarno, dove lavoro da 7 anni e mezzo. Ho lavorato in più reparti, le esperienze fatte mi hanno permesso di conoscere meglio questa professione. Nel 2021 l'EOC mi ha concesso di perseguire la mia formazione alla Supsi di Manno, dove nel 2022 ho conseguito il DAS in *Salute Mentale e Psichiatria*. Attualmente lavoro all'Ospedale "La Carità" nel reparto Medicina interna, con un grado di occupazione dell'80%. Da qualche mese ho preso il domicilio a Gerra Cugnasco e vivo ad Agarone.

Motivazione alla mia candidatura

Ho dato la mia disponibilità per la lista VERDI e Forum Alternativo – Sanità per dare sostegno alla lista e per dare voce alla mia professione di infermiera.

Sono fiera della scelta di questo percorso professionale, perché mi permette di crescere giorno dopo giorno confrontandomi con le cure mediche in continua evoluzione, le opinioni di tutto il personale coinvolto nel settore sanitario e il vissuto dei pazienti. Questa professione però richiede anche molti sacrifici fisici e mentali, come per esempio l'esigenza di flessibilità nei turni di lavoro che cambiano costantemente e che limitano la nostra vita personale.

L'esperienza della pandemia ha permesso ai cittadini e alle autorità di rendersi pienamente conto dell'immenso valore del nostro mestiere. Tuttavia, sul piano legislativo il nostro lavoro non è ancora riconosciuto e valorizzato come merita. Per queste ragioni ritengo fondamentale che le voci e le esperienze del personale infermieristico risuonino nelle aule della politica federale.

Con questa mia candidatura intendo sottolineare l'urgenza di una rapida attuazione dell'iniziativa "Per cure infermieristiche forti" sostenuta dalla popolazione in votazione popolare lo scorso novembre.



**LA SALUTE NON È UNA MERCE!
CASSA MALATI UNICA SUBITO!**

ELEZIONE CONSIGLIO NAZIONALE | Lista 1 - Sanità - Verdi e ForumAlternativo



Dr. med. Rolando Bardelli, medico

Elisa Chiapuzzi, ergoterapista

Dr. med. Maurizia Francini Cavalli, psichiatra dell'adolescenza

Laure Kaspar, infermiera

Dr. med. Marco Maurizio, pediatra

Violetta Monaco, infermiera

Prof. Olivia Paganì, oncologa

Lisa Ruspini, fisioterapista

Neutralità: facciamone un valore!

Rocco Vitale

Candidato al Consiglio Nazionale
LISTA Verdi e ForumAlternativo
Nr. 26

In questi giorni di celebrazione del 175^{esimo} anniversario della Costituzione federale e della Svizzera moderna, rappresentanti di tutti i partiti borghesi fanno a gara nell'elencare le tradizioni che starebbero alla base del "modello di successo svizzero", e che non andrebbero perciò scomodate.

Dimenticano, però, nei loro panegirici sul "Sonderfall" elvetico, che le tradizioni più resilienti sono quelle che riescono continuamente a reinventarsi, adattandosi ai cambiamenti storici e sociali in corso. È così per la (semi)democrazia diretta – che all'inizio escludeva rappresentanti della popolazione operaia e delle donne, solo per citare due categorie di "esclusione", ed è così anche per la neutralità.

O dovrebbe. Sì, perché tra chi accetta l'idea di sacrificarla per permettere la riesportazione di materiale bellico verso l'Ucraina e chi ne ha una concezione molto isolazionista (salvo per fare affari in tutto il mondo!), a mancare nel dibattito pubblico è proprio una "terza via". Se è vero che la neutralità è stata strumentalizzata a più riprese nella storia per giustificare il perseguimento di scopi poco nobili, essa ha anche permesso alla Confederazione di fungere da intermediario tra parti in conflitto e di offrire aiuti umanitari.

Ed è proprio questo orientamento pacifista e umanitario che occorre rafforzare, particolarmente in una fase storica in cui il sistema multilaterale rischia di implodere. Se la neutralità deve servire la promozione della pace, occorre realizzare una politica estera coerente in tutti i settori e in tempi di guerra come di pace. Questo significa impegnarsi globalmente per il disarmo e la demilitarizzazione (partendo dallo smantellamento dei vari complessi industriali-militari), Ma significa anche rimettere in discussione il nostro modello finanziario ed economico, che spesso esternalizza i costi e i danni sociali ed ambientali nei Paesi del Sud Globale, contribuendo a creare condizioni propizie allo scoppio di conflitti e alla destabilizzazione di intere regioni. È dunque necessario implementare la responsabilità delle imprese, allineare i flussi finanziari del nostro Paese agli obiettivi di Sviluppo Sostenibile, investire a sufficienza nella cooperazione allo sviluppo, e impegnarsi per la sicurezza alimentare, aumentando gli



aiuti umanitari e i finanziamenti all'ONU e alle ONG che operano in tale settore. In questi anni di sconcertante accelerazione della crisi climatica, per garantire la Pace e la causa umanitaria è almeno altrettanto necessario impegnarsi per prevenire e contrastare i danni causati da fenomeni meteorologici sempre più estremi. Lo vediamo ora in Libia, a pagare i costi più gravi delle alluvioni sono le fasce più povere e le persone migranti, e alla tragedia attuale rischia di seguirne un'altra per le tensioni sociali e i conflitti che stanno riesplodendo. Ora più che mai urge rievocare la tradizione di quella che Jakob Dubs, Consigliere federale zurighese dei primi anni della Svizzera moderna e primo Presidente della Croce Rossa svizzera, chiamava "neutralità attiva e solidale".

Per una Svizzera solidale, fiduciosa e aperta al mondo

Marco Noi

Candidato al Consiglio Nazionale
LISTA Verdi e ForumAlternativo
Nr. 26

16

L'epoca che stiamo vivendo è assolutamente straordinaria. Mai come in questo tempo siamo stati confrontati con problemi ambientali, sociali e geopolitici che ci interrogano profondamente sul nostro modo di vivere, di produrre e di risolvere le tensioni economico/sociali che possono sfociare – come stiamo assistendo in Ucraina – in confronti bellici. La realtà ci mostra anche inequivocabilmente che la crescita ha raggiunto i propri limiti fisiologici e che le disparità non solo all'interno delle singole nazioni, ma anche fra le nazioni stesse, hanno raggiunto la pericolosa soglia che separa la convivenza pacifica dalla perenne conflittualità sociale, culturale, geopolitica ed ecologica.

La grande sfida che ci si pone davanti è quella di ripensare il nostro sistema economico/produttivo e le sue regole di redistribuzione, affinché non nuoccia all'ambiente e agli ecosistemi dai quali esso dipende e affinché possa ripartire equamente la ricchezza prodotta così da non creare tensioni sociali e politiche nei popoli e tra i popoli. Un sistema in somma nel quale la natura e le società possano rigenerarsi e non degenerare.

Ma cosa può metterci la Svizzera in questo discorso? Tanto. Abbiamo conoscenze politiche, economiche, finanziarie e tecnologiche. Siamo un laboratorio a cielo aperto per costruire una convivenza ecologica tra società, culture, nazioni e ambiente. Ma in questa costellazione c'è chi propugna una Svizzera meschinamente chiusa su sé stessa a difendere il proprio benessere esclusivo. Una Svizzera noncurante delle sorti di chi sta attorno, come se il nostro benessere non dipenda anche dal benessere di tutte le altre nazioni. La recente costituzione del BRICS Plus non può non farci riflettere. Perché mai altre nazioni non debbano godere del benessere di cui noi godiamo? Vogliamo andare verso uno scontro tra popoli, culture e economie, oppure seguire quanto auspicato dalla nostra Costituzione e costruire una confederazione di stati solidali e consci delle responsabilità verso il creato, verso altri popoli e verso le future generazioni? Forse proprio la storia della Svizzera – di cui festeggiamo quest'anno il 175^{esimo} della sua Costituzione, arrivata dopo la guerra del Sonderbund – ha ancora qualcosa da insegnare. Libertà e democrazia, indipendenza e pace,



spirito di solidarietà e di apertura al mondo. Ben prima del principio di neutralità, la Confederazione si fonda su altri valori ed ambizioni.

Forse dovremmo semplicemente rileggere il Preambolo della nostra Costituzione per capire in che direzione governare il nostro Paese.

Ma cosa sta capitando in Cina?

Per cercare di fare un po' di chiarezza su quanto sta attualmente capitando in Cina, abbiamo posto alcune domande a due conoscitori della realtà dell'ex Impero Celeste. Alfonso Tuor, che anche per ragioni personali da anni segue molto da vicino i fatti cinesi e Simone Pieranni, quasi sicuramente il miglior analista italiano di quella realtà.

di Redazione

Non c'è dubbio che la crisi immobiliare cinese sia parecchio grave, tenendo conto anche dell'importanza economica di questo settore nel PIL cinese. Come valuti la gravità di questa crisi e come pensi che si possa sviluppare rispettivamente risolvere?

Alfonso Tuor

Non vi è dubbio che la crisi immobiliare cinese è e continuerà ad essere un freno alla crescita. Il settore rappresenta il 25/30% dell'economia cinese ed è stato uno dei comparti trainanti degli ultimi decenni. All'indomani della liberalizzazione del mercato immobiliare decisa da Deng Xiaoping, si sono costruite ex novo milioni di case per dare un'abitazione ai milioni di migranti (circa 300 milioni) che si sono riversati nelle città e per dare case più moderne e più belle alle persone che alloggiavano negli immobili costruiti dopo la rivoluzione. Insomma il boom immobiliare ha creato un'enorme ricchezza che ha permesso l'affermazione del ceto medio cinese. Come sempre, quando un'attività offre una redditività eccezionale, si è inserita la speculazione che non ha capito che il boom del mercato immobiliare non poteva continuare all'infinito. Il danno maggiore della crisi è che ha spento quell'ottimismo nel futuro dei cinesi e che era sicuramente una delle molle del boom del Paese. Non bisogna però pensare che tutto il Paese è fermo. La vita continua come prima anche nelle città secondarie dove si vedono gli scheletri degli edifici vittime della crisi.

Simone Pieranni

La gravità di questa crisi non dipende esclusivamente dalle difficoltà delle aziende immobiliari, che è cronica e ciclicamente ritorna a causa della sua crescita a debito. In questo senso il governo cinese ha sempre messo delle toppe senza mai decidere per misure più drastiche. La pericolosità, più che la gravità (tra l'altro il "collasso" cinese è au-

spicato da almeno 30 anni specie dagli economisti statunitensi) dipende dall'attuale situazione economica generale e dal fatto che la popolazione cinese, stando ai numeri relativi a consumi occupazione e stando a quanto si può leggere sui social cinesi e anche sui media, è in una fase di forte sfiducia nei confronti del futuro. Quella fase ottimista di grande crescita è in chiara contrazione

e questo credo sia il problema più urgente per il PCC, cioè ritrovare una connessione con il popolo.

Di fronte a questa crisi, ormai presente da parecchio tempo, la risposta del governo cinese è sembrata abbastanza blanda, se pensiamo a certi suoi altri interventi. Come mai?

Alfonso Tuor

A mio avviso, Pechino sta muovendosi con cautela per non commettere gravi errori. Alcune misure sono già state prese. Sono stati versati circa 200 miliardi di dollari agli enti locali, che sono sul lastrico poiché hanno dovuto sopportare i costi della pandemia durante i lunghi lockdown, come cibo, assistenza sanitaria, ecc. e che ora non hanno più i proventi delle aste con cui vendevano i terreni. Basti ricordare che per far fronte alle difficoltà finanziarie alcuni enti locali hanno dimezzato gli stipendi dei loro dipendenti. Agli enti locali Pechino chiede di finanziare il completamento degli edifici che sono stati preventivamente pagati dai cinesi. Il costo del denaro è stato abbassato solo leggermente per evitare una discesa troppo forte del tasso di cambio. Non è stato fatto di più per non ripetere gli errori dei giapponesi che hanno reagito con grande pacchetto di rilancio al crollo dei prezzi immobiliari. Il risultato è che due anni dopo si sono ritrovati a fare i conti anche con i crolli della borsa di Tokyo e con quello delle banche. È stato proprio del sistema finanziario ombra cinese il rischio maggiore. Sono stati infatti fondi investimento, fondi di gestione patrimoniale ecc.



a finanziare gli investimenti immobiliari. Probabilmente il governo cinese vuole intervenire solo quando questo sistema bancario ombra comincerà veramente a scricchiolare. Per risolvere questa crisi, occorreranno alcuni anni e forse è giusto non prendere iniziative frettolose.

Simone Pieranni

Questo non lo sa nessuno e se lo chiedono tutti. Tutti si aspettavano un grosso aiuto che non è arrivato. Può dipendere da due cose: dal fatto che Xi Jinping è impegnato in modo piuttosto forte sul fronte interno (dopo il ministro degli esteri da due settimane non si vede in giro il ministro della difesa) e su quello relativo alle politiche nel settore tecnologico. Sul fronte della crisi immobiliare per ora i rimedi sono stati modesti. Sul fronte invece dei consumi ci sono poche soluzioni se non aumentare i salari e pensare a soluzioni di welfare che consentano alle famiglie una maggior capacità di spesa.

Non c'è dubbio che siamo confrontati con un rallentamento dell'economia cinese. Quali sono, secondo te, le cause principali e quanto questo rallentamento può rendere ancora più difficile quella trasformazione ad un'economia ad alto valore aggiunto (economia della conoscenza) di cui il presidente Xi parla da molto tempo?

Simone Pieranni

Le cause sono molteplici: i lockdown durante il Covid che ha pesato molto più di quanto pensiamo: hanno chiuso molte aziende e questo ha comportato un rallentamento della produttività a cui va aggiunta la sfiducia di cui ab-

biamo parlato a proposito della prima domanda. Sul fronte del posizionamento della Cina sulla catena del valore in una posizione più vantaggiosa i problemi arrivano dalle sanzioni e dallo scontro con gli Usa ma siamo di fronte a un percorso che ormai è intrapreso e non si torna indietro. La Cina continua a essere all'avanguardia nei super computer nei satelliti quantistici e questa non è una cosa che si possa invertire. E per quanto riguarda i semiconduttori come ha detto il boss di Nvidia, i cinesi sapranno come produrseli da soli. Di certo gli Usa hanno dato una brutta botta al settore, ma è stato istituito un nuovo fondo di 40 miliardi: nel corso della sua storia, ad esempio la bomba atomica senza sostegno sovietico, la Cina ha dimostrato di saper risolvere questo tipo di problemi.



Sul fronte invece dei consumi ci sono poche soluzioni se non aumentare i salari e pensare a soluzioni di welfare che consentano alle famiglie una maggior capacità di spesa.

Molto del consenso di cui sin qui ha goduto il governo cinese, soprattutto tra la classe media, era basato sul fatto che "le cose andavano ogni anno meglio". Se ora l'economia rallenta di molto e se c'è un chiaro aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile, quanto questo può mettere in pericolo il consenso su cui ha potuto sin qui contare il governo di Pechino?

Alfonso Tuor

L'impegno nelle nuove tecnologie non è assolutamente diminuito. Pechino continua ad aumentare gli stanziamenti governativi. Non solo. A tale scopo ha anche varato una riforma del sistema universitario che prevede di creare nel Paese sei centri di ricerca di grande eccellenza che affiancheranno le università. A conferma di quanto dico, basta menzionare "l'orrore" degli americani quando hanno scoperto che i nuovi telefonini di Huawei contengono semiconduttori che hanno potenzialità solo di poco inferiori ai chips di ultima generazione statunitensi. Per quanto riguarda la disoccupazione giovanile, che ha raggiunto il 20% e di cui non vengono più diffusi i dati, si sta reagendo alla Mao, ai giovani vengono offerti stipendi maggiorati se sono disposti a trasferirsi nei villaggi rurali per tre anni per migliorare la qualità delle scuole o per affiancare le amministrazioni locali. Dobbiamo renderci conto che la cultura cinese è diversa e il problema del consenso per il momento non sembra ancora porsi.

I cinesi sono giustamente convinti che Washington vuole fermare il continuo progresso cinese e che a questo scopo è disposta ad usare tutti i mezzi.



Simone Pieranni

Questa è LA domanda delle domande ed è quello che a mio avviso preoccupa di più il Partito. Xi Jinping ha iniziato la sua leadership dicendo che la corruzione del Partito allontanava la popolazione ed era un pericolo per l'esistenza stessa del Partito. Oggi siamo di nuovo in quella condizione, il Partito viene visto come un corpo estraneo dal punto di vista del suo sostegno ai cittadini e viene percepito solo come apparato securitario. Quel patto sociale di cui parli nella domanda deve essere rinnovato per forza di cose, specie con le generazioni più giovani.

Non c'è dubbio che la Cina si stia chiudendo (è molto più difficile p.es. ottenere un visto), e l'atmosfera generale nella società si sia fatta più pesante anche perché il controllo del PCC sulla società è diventato più stretto. Pensi che ciò sia dovuto solo alla paura di uno scontro, magari anche militare, con gli Stati Uniti o ci sono anche altre ragioni? Come si spiegano le nuove campagne anticorruzione, anche p.es. nel settore ospedaliero e farmaceutico?

Alfonso Tuor

Non si può parlare di stretta politica se non la si mette in relazione con i rapporti con gli Stati Uniti. I cinesi sono giustamente convinti che Washington vuole fermare il continuo progresso cinese e che a questo scopo è disposta ad usare tutti i mezzi. Ed in effetti gli americani, pressoché ogni giorno, adottano misure contro la Cina. Sarebbe troppo lungo fare l'elenco: si va dalla messa al bando di Huawei al divieto dell'esportazione dei chips di ultima generazione, fino al divieto degli investimenti diretti cinesi negli Stati Uniti e anche nei Paesi "vassalli" europei. Ma queste misure non bastano per frenare la Cina, per cui vengono costruite alleanze militari anti cinesi nell'area del Pacifico. Il governo cinese è convinto che sarà difficile evitare un conflitto militare, per cui stringe i bulloni anche perché sa che Washington cercherà di usare anche l'arma della guerra ibrida, cercando di sostenere manifestazioni di protesta. Per non dare adito ad equivoci, i rapporti tra Stati Uniti e Cina sono già in una fase di preparazione alla guerra. A tale scopo voglio citare le dichiarazioni del responsabile dei servizi di sicurezza cinese, che naturalmente i giornali occidentali non hanno pubblicato. Egli ha recentemente detto: "I responsabili dell'amministrazione americana vengono a Pechino a fare dichiarazioni distensive. Non sanno però che noi sappiamo esattamente che il tenore delle loro discussioni a Washington è ben diverso".

Simone Pieranni

Il XX Congresso sembrava averci detto di un partito completamente sotto controllo: le epurazioni, non solo nel settore ospedaliero ma anche in quello militare ad esempio, ci dicono che sta succedendo qualcosa, ma non sappiamo cosa. Quello che accade all'interno del PCC è imperscrutabile. L'atmosfera nasce dall'idea che il PCC ha che gli Usa non vedano l'ora di attuare strategie per mettere in difficoltà la Cina (Hong Kong è stata letta così dalla leadership, come una specie di "rivoluzione colorata") e questo ha portato a stringere le maglie del controllo. Ma il controllo è anche un business, un volano per poi prendere quella tecnologia ed esportarla. Poi a mio avviso c'è stato un restringimento di quella dialettica che pure in Cina c'era tra Partito e intellettuali e in questo senso credo che la motivazione sia da ritrovare nell'atteggiamento di Xi che ha cambiato molto il paese anche sotto il profilo normativo (l'assemblea nazionale non ha mai prodotto così tante leggi come da quando c'è Xi) e nel comparto giustizia. Ha chiuso e non poco gli spazi nelle università: una involuzione pericolosa, se sommata alle difficoltà economiche.

La crisi della democrazia in America latina

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

Il successo di candidati progressisti nelle elezioni dell'ultima domenica di agosto in Guatemala ed Ecuador hanno riaperto caute speranze di un «anelito democratico» di cui il subcontinente latino americano ha estremo bisogno.

Da anni, infatti, le inchieste di Latinobarómetro indicano che «l'America latina sta attraversando un periodo di alti livelli di critica alla forma mediante la quale esiste e si disimpegna la democrazia». Per ampi settori della popolazione non importa la natura democratica o meno dei governi-regimi, quanto i risultati che vengono ottenuti (o prospettati).

L'esempio più citato è il presidente Nayib Bukele che ha trasformato il Salvador in una gigantesco carcere per contenere la violenza criminale delle maras, ma anche qualsiasi forma di opposizione alla fine dello Stato di diritto. Recenti inchieste informano che Bukele mantiene un tasso di approvazione popolare attorno al 70%. E che al suo modello di «regime di eccezione» (dallo Stato di diritto) si riferiscono ormai vari leaders delle destre, dal neo vincitore delle primarie in Argentina, Javier Milei, a María Fernanda Cabal, esponente di punta della destra uribista in Colombia, allo schieramento di Bolsonaro in Brasile, a José Antonio Kast in Cile. Ma anche la presidente progressista dell'Honduras, Xiomara Castro, ha adottato una linea dura «alla Bukele» contro le pandillas.

L'indifferenza al tipo di governo-regime dimostra come i cittadini latinoamericani si siano in generale allontanati dalla politica, dichiarando che «les da lo mismo» che i governi siano democratici o meno, purché diano risultati concreti soprattutto per quanto riguarda la sicurezza. Se i governi e i partiti progressisti non hanno potuto dar sbocco alle richieste di miglioramento di vita, partecipazione democratica, lotta alla corruzione e sicurezza che vengono dal basso, «non possiamo incolpare la gente perché ci volta le spalle» nelle urne, afferma l'ex vicepresidente e analista boliviano Álvaro García Linera.

In sostanza, per García Linera, una parte pesante di responsabilità è del progressismo latinoamericano della «seconda ondata rosa» di questo secolo che si è progressivamente spostato al centro e ha perso la parte radicale dei programmi dei leader della precedente «ondata», Correa in Ecuador, Morales in Bolivia, in parte i Kirchner in Argentina e, naturalmente, Chavez in Venezuela. Certo, l'elezione di Lula in Brasile in un quadro politico e sociale sfavorevole alle forze popolari è stato un evento di importanza strategica. Ma non si può ignorare che, per riconquistare la presidenza, Lula ha dovuto allearsi anche con uno schieramento che di sinistra non ha nulla. E nemmeno che il suo governo non ha la maggioranza in parlamen-

to per portare avanti riforme radicali. Un quadro simile caratterizza anche il governo del presidente colombiano Gustavo Petro e ben peggiore è la situazione del governo cileno di Gabriel Boric.

In aggiunta a queste difficoltà degli attuali governi e schieramenti progressisti bisogna tener conto, e non è un fattore di secondo piano, di una crescente militarizzazione delle società latinoamericane, che si sta rafforzando dalla crisi mondiale del 2008 e che mira al mantenimento – anche se non in prima persona come negli anni del golpismo del secolo scorso – dei poteri oligarchici che hanno fatto dell'America latina «la regione con maggiori disuguaglianze del mondo».

Ma vi è anche un fattore nuovo: «Nello scenario latinoamericano sta facendo un'incursione una nuova ultra destra razzista e antifemminista, con discorsi peggiorativi in relazione alle donne, al matrimonio ugualitario e alle dissidenze sessuali», avverte l'analista argentino Aram Aharonian. Nei fatti, la formazione di una destra estrema ha una propria dinamica, interna e globale, ed è il risultato dell'incrocio tra la finanziarizzazione del capitalismo e i nuovi modi di produzione di soggettività liquide e senza storia. Si è attuato così «un corteo storico (globale) che ha prodotto un nuovo tipo di soggettività neoliberale e autoritaria: da Trump (Usa) a Abascal, Ayuso, Le Pen, Meloni (in Europa). E Bullrich, e Milei in Argentina. «Non collegare il «fenomeno» Milei a quanto accade fuori dell'Argentina sarebbe come ritenere che il negazionismo nei confronti del cambio climatico sia un prodotto locale», afferma l'analista Jorge Aleman.

Come conseguenza di questa congiuntura di crisi dei partiti politici, anche progressisti, la cittadinanza cerca altre alternative per trovare soluzioni alle sue richieste prioritarie (gravi problemi economici, corruzione, sicurezza dei cittadini, enorme forbice sociale). Soluzioni che si prospettano anche contrarie al sistema istituzionale e che «propongono un modello autoritario, una specie di «regime plebiscitario», una sorta di modello iper-presidenzialista, sottraendo margine di azione ai contrappesi istituzionali, alle opposizioni, ai partiti e anche all'opinione pubblica» sostiene García Linera.

In questo quadro, riferendosi al Guatemala, dove più chiara è stata la vittoria dell'esponente progressista del Movimiento Semilla, Bernardo Arévalo, eletto (col 58% dei voti) nuovo presidente, è bene ribadire la cautela. Sconfitta nelle urne l'oligarchia, corrotta e di destra, che da decenni controlla tutta l'istituzionalità del Guatemala, ha avviato un lawfare – «un golpe politico in nome della legge», come afferma la scrittrice Arantxa Tirado (2021) –

per impedire che Arévalo assuma la presidenza. O che abbia una forza parlamentare e una legittimità per dar vita al suo programma di creare «una nuova primavera democratica» in Guatemala. All'inizio di settembre Arévalo ha denunciato un tentativo di golpe iniziato dal procuratore generale María Consuelo Parras – noto braccio legale dell'oligarchia – e altri alti funzionari per «rompere l'ordine costituzionale» e impedire che il presidente e gli eletti del Movimiento Semilla possano insediarsi alla presidenza e in Parlamento.

Altrettanto complicata è la situazione in Ecuador dove la leader progressista Luisa González (in testa col 33% dei voti nelle elezioni di agosto) rischia di essere battuta nel ballottaggio del 22 ottobre dalle destre coalizzate attorno al suo avversario, il giovane imprenditore (milionario) Daniel Noboa. E in un clima di violenza nel quale i militari possono dire far sentire la propria voce.

Sia Arévalo che Gomez hanno rivolto un appello allo schieramento democratico e progressista internazionale

perché sia garante del rispetto della volontà delle urne e impedisca colpi di stato “legali” o meno.

Ed è proprio questo l'obiettivo prioritario che le sinistre e gli schieramenti democratici devono saper mettere in campo per impedire che le ultra-destre si sbarazzino di Arévalo e impongano Milei o Noboa. «Il campo popolare ha la necessità, più che mai, di rimanere unito con un programma economico e sociale chiaro. E deve essere disposto – come fanno Lula e il Pt in Brasile – a costruire alleanze assai ampie per difendere la pace e i diritti fondamentali del popolo» affermano gli analisti argentini Alejandro Grimson e Claudio Katz.

Ma poi si deve cambiar strada: il progressismo deve assumere linee di vera sinistra «sintonizzandosi con le preoccupazioni diurne della popolazione» (García Linera) e saper impostare una democrazia dal basso (Zibechi, Aharonian). «Perché dall'alto si costruiscono solo i pozzi» (Katz).



Il ForumAlternativo e i pensieri lunghi

di Paolo Favilli

Nel momento attuale il «ForumAlternativo» ha avviato una riflessione sul suo ruolo nella costruzione/ricostruzione di una sinistra che, pur nello specifico contesto ticinese, sia in grado di sviluppare una logica critica nei confronti della lunga stagione dei partiti socialisti senza socialismo che la fine del XX secolo ci ha lasciato in eredità.

Il Forum ha partecipato con convinzione a costruire modelli tramite cui, nelle elezioni Cantonali e nelle prossime Federali, si sono sperimentate e si stanno sperimentando momenti unitari intorno a programmi che hanno proposto e propongono una, sia pur moderata, soluzione di continuità rispetto alla suddetta eredità. Ha presentato candidati di alto livello professionale e contemporaneamente portatori di una forte tensione etico-politica proprio perché coniugata ad una dimensione analitica derivata dall'universo delle teorie critiche.

L'eredità in questione è pesantissima, frutto del successo della «reazione» thatcheriana. Allora, un deputato conservatore, preso atto con soddisfazione del modo in cui il New Labour di Blair argomentava la sua opposizione, aveva profetizzato che i laburisti avevano una sola «possibilità per tornare al governo: quella di smettere di essere socialisti». Pensiero desiderante diventato realtà per tutta una nuova fase storica: quella ancora in corso.

Il tipo di riflessione in cui il Forum è impegnato conferma l'impostazione originaria di un'Associazione non nata per configurarsi come nuovo piccolo partito accanto alle molte componenti della già dispersa geografia politica che, con molta incertezza ed approssimazione, chiamiamo «sinistra».

Fin dalla sua fondazione il Forum non ha inteso certo estraniarsi dal contesto reale della sinistra che c'è. Non ha mai voluto richiudersi in un astratto dover essere tale da rifiutare il confronto costante con quei processi politici di lunga durata che hanno portato a livello altissimo l'indistinzione delle specificità attraverso le quali si definisce un «progetto socialista» nel quadro, ormai dominante, del «capitale totale». Cioè un capitalismo privo di antitesi, privo di un avversario portatore di teoria e di una pratica critica, quindi di quell'insieme che nella storia si è chiamato «socialismo».

Il blairismo è stato è stata la teoria e la pratica più efficace nella battaglia ideologica per la distruzione dell'antitesi. Quasi nessuno ha detto con tanta chiarezza, come Blair, che «nella nuova politica», la differenza tra quelli che erano i «vecchi concetti di destra e sinistra (...) sta nell'apertura o nella chiusura alla globalizzazione» (Citazione tra virgolette in «Corriere della Sera», 2 dicembre 2007).



Il termine «globalizzazione», con tutta evidenza, viene usato come forma eufemistica di *capitale mondiale* e quindi il «compito storico» che i nuovi laburisti, i partiti socialisti senza socialismo, hanno affidato a sé stessi è quello di essere rigorosi battistrada al capitale mondiale.

In un momento in cui la tela di questa narrazione presenta evidenti lacerazioni, tutti coloro che, come il Forum, intendono muoversi all'interno di un progetto, profondamente rinnovato, ma nel segno del socialismo, devono porsi molte domande.

Due anni fa, al momento del compimento dei novanta anni di Mario Tronti, un intervistatore chiese al filosofo quali fossero le domande che un comunista avrebbe dovuto porsi di fronte ai problemi dell'oggi.

Se ne deve porre molte – rispose Tronti –. Intanto, la prima: ci si può chiamare ancora così? Rispondo subito di sì, e cerco di argomentarlo, ma a modo mio. Per chi si trova a vivere, male, a disagio, in conflitto, dentro una società capitalistica, il comunismo è irrinunciabile. Non trovo altra parola, altro concetto, altra postazione non solo politica ma generalmente umana, che dica con altrettanta fondata precisione l'essere contro. La marxiana critica di tutto ciò che è non gode certo di una sua attuale fortuna. Prevala nel campo della contestazione la critica a qualcuna tra le cose che sono, e che non vanno. Critica volta a volta da assumere, ma da inscrivere sempre nel contrasto con il tutto sistemico. Altrimenti ognuna di quelle cose separate è più o meno facilmente integrabile nella logica di un funzionamento ordinante che per sua natura si regge sul cambiare per conservare. (*Il Manifesto*, 24 luglio 2021)

Tronti, sia pure con appartenenze diverse, è sempre stato interno alla tradizione comunista, così come lo è anche chi scrive queste note che utilizza il termine comunista proprio nel senso trontiano. Ciò, ovviamente, non significa che il Forum si ritrovi in questa tradizione. Mi sembra, anzi, che la grande maggioranza dei suoi aderenti provenga da percorsi diversi.

C'è, però, un'indicazione fondamentale concernente il metodo dell'analisi politica nelle parole di Tronti, un'indicazione che va ben al di là della tradizione culturale e politica comunista. Tronti ribadisce con forza che critica ed opposizione ai singoli aspetti della contraddizione economica e sociale sono da «*inscrivere sempre nel contrasto con il tutto sistemico*».

È stato proprio la costante volontà di connettere tale dimensione analitica alle contingenze politiche che dovevano essere affrontate anche in contesti temporali brevi che ha permesso all'«albero dei socialismi» di svolgere, per quasi un secolo e mezzo, l'essenziale funzione di antitesi alle logiche *sistemiche* delle varie fasi di accumulazione del capitale.

Naturalmente in un così lungo periodo, carico di una storia contrassegnata da aspetti tragici, la coerenza tra i due livelli di analisi ha avuto anche ricadute ideologiche assai gravi sulla conoscenza reale dei processi in atto; dunque sulle scelte politiche. L'elaborazione culturale necessaria a nutrire una meccanica metodologica atta a produrre conoscenza reale, tuttavia, ha avuto carattere diversificato, ha raggiunto in molti casi livelli altissimi (Thomas Mann diceva che con tale compito si era misurato il «gruppo di ingegni più intelligente» del suo tempo), e quindi è stata in grado di sostenere la funzione dialettica del pensiero critico. Di questo si è innervata la

«resistenza» dell'unionismo sindacale e delle forme politiche. Perciò in quel lungo periodo il *There is no alternative* non poteva avere effetti dirompenti.

Nel nostro tempo, quello del «capitale totale», del «realismo capitalista», ragionare in termini di categorie critiche che si provino a percorrere gli spazi tra il contingente ed il sistemico, può appare compito prometeico. Ma per il nostro campo, per il Forum, che porta nella sua denominazione il termine **Alternativo**, vale davvero il *There is no alternative*.

Tutti i nodi politici che abbiamo davanti, dalla questione sanitaria alla questione fiscale, non sono comprensibili al di fuori del processo di riduzione allo stato minimo dei lasciti di democrazia sociale ereditati dai «trenta gloriosi», cioè all'interno di una necessità sistemica per l'attuale forma di accumulazione.

In particolare le due questioni vitali che abbiamo di fronte: i disastri della guerra e il disastro ambientale-climatico.

Possiamo comprendere «la terza guerra mondiale a pezzi» che, in Europa, per ora, si combatte su suolo ucraino, senza far ricorso alla categoria di imperialismo nella sua complessità e nelle sue diversificazioni? Le categorie elaborate da Hobson, Hilferding, Luxemburg, Lenin agli inizi del secolo XX ci dicono ancora qualcosa sulle dinamiche degli imperialismi che si stanno combattendo oggi? Non c'è niente di più sistemico del conflitto in corso.

Possiamo opporci alle tendenze distruttive sull'ambiente e sul clima del modello di crescita in cui siamo immersi senza tener conto che l'illimitatezza è caratteristica strutturale (sistemica) di tutte le forme storiche di accumulazione capitalistica?

Nelle ultime assemblee generali del «ForumAlternativo» l'esigenza di accompagnare l'iniziativa politica contingente a momenti di riflessione sulle ragioni fondanti di tale iniziativa ha suscitato convinto interesse.

La linfa del nuovo non ha radici aeree.

Lev Tolstoj in *Guerra e pace* delinea un'immagine che ben si presta ad essere usata come metafora di questo nostro stato.

Andrej Bolkonski, uno dei protagonisti del romanzo, reduce da vicende che avevano causato il crollo del mondo in cui aveva riposto le sue aspettative, è in viaggio verso la tenuta dei Rostov per noiose questioni burocratiche legate agli affari della nobiltà.

Sul margine della strada c'era una quercia. (...) Era un'immensa quercia che aveva due braccia di circonferenza, con i rami spezzati (...) e la corteccia screpolata coperta di antiche ferite. Con le sue enormi braccia e le sue dita tozze, divaricate, senza simmetria, essa si ergeva come un vecchio mostro irato e sprezzante in mezzo alle sorridenti betulle.

Bolkonskj riflette sulla corrispondenza tra l'albero morto e la fine delle proprie attese. Nel breve soggiorno dai Rostov, la conoscenza di Natascia suscita speranze di ancora aperte possibilità. Ed al ritorno egli vede «la vecchia quercia, tutta trasformata... Non più dita contorte né ferite, né senile sfiducia e dolore (...). Attraverso la dura scorza centenaria si erano aperte un varco le giovani foglie succose, sì che era impossibile credere che quel vecchio tronco le avesse generate».

Questa, però, è solo una *possibilità* per i destini degli eredi della storia dell'albero dei socialismi.

La scienza dell'incredibile

Come si formano credenze e convinzioni e perché le peggiori non muoiono mai

Massimo Polidoro

Edizioni: Feltrinelli, pp. 287

di Franco Cavalli

24

Confesso immediatamente che il libro non l'ho ancora letto, ho visto solo alcune delle pagine che sono state sinora pubblicate in internet. Ho letto però con molta attenzione l'intervista all'autore fatta da Andrea Capocci (10 luglio 2023), giornalista scientifico del Manifesto, sicuramente il migliore al momento in circolazione, almeno nella vicina repubblica. Prendo qui alcuni spunti da questa bella intervista, perché il tema mi sembra estremamente interessante, tenuto conto anche di tutto quanto abbiamo vissuto durante la pandemia. Capocci inizia dicendo che "la predilezione dell'Homo Sapiens per le teorie del complotto non è, secondo Massimo Polidoro, una novità dell'oggi, ma un fatto biologico da prendere sul serio e con una lunghissima storia alle spalle". Massimo Polidoro ha lavorato per molto tempo con Piero Angela, che gli aveva offerto una borsa di studio quando aveva solo 18 anni per raggiungere negli Stati Uniti l'illusionista James Randi proprio perché Angela aveva giustamente capito che gli illusionisti potevano insegnare agli scienziati i trucchi per ingannare i cervelli più razionali e diffondere fake news. Secondo Polidoro la mentalità del cospirazionista arriva da lontano "è uno dei comportamenti favoriti dall'evoluzione, che un tempo ci fu utile e oggi è diventato problematico". Difatti, molti nostri antenati sospetavano cosa avessero in mente le tribù vicine, e ciò talvolta li ha salvati. L'istinto inverso invece ha condannato diverse tribù, per cui attraverso l'evoluzione queste tribù non hanno potuto trasmettere alla discendenza la propria "apertura", ma sono sopravvissuti soprattutto coloro che erano "sospettosi". Se è vero che negli ultimi 40mila anni molte cose sono cambiate, purtroppo i tempi dell'evoluzione sono più lunghi di quelli della civiltà. Nell'intervista Polidoro dice "abbiamo anche sviluppato capacità razionali che ci permettono di mette-

re a freno le nostre pulsioni istintive, ma è uno sforzo che richiede fatica. Il Premio Nobel Daniel Kahneman ha spiegato in modo molto chiaro che "nella nostra mente convivono due forme di pensiero: una più antica e impulsiva e quella più recente che valuta punti di vista diversi, soppesa le prove. La prima entra in azione istantaneamente, la seconda è più pigra e non sempre facciamo in tempo ad attivarla".



Evidentemente tutto ciò capita soprattutto quando ci troviamo davanti a situazioni e prove difficili da valutare: l'abbiamo visto con grande evidenza, come spiega Capocci, durante la pandemia, quando la scienza si è trovata davanti a un fenomeno nuovo e non aveva certezze immediate. E qui cito ancora una dichiarazione di Polidoro: "La spiegazione secondo cui c'era qualcuno che aveva pianificato, per quanto paradossale, è rassicurante. Lo diceva bene Pasolini: le

teorie del complotto ci fanno delirare perché ci sollevano dal peso di doverci confrontare da soli con una realtà che ci spaventa".

La disinformazione assolda finti esperti, autori di ricerche senza valore, per creare l'idea che non ci sia un consenso scientifico sull'argomento. Ne parliamo anche in questo numero dei Quaderni a proposito di quanto han fatto durante molti anni sia i produttori di sigarette che le compagnie petrolifere, per convincere la popolazione che i loro prodotti non erano pericolosi. Interessante è che Polidoro (e a questo soggetto è dedicata la parte finale dell'intervista) sostiene che illusionisti e prestigiatore, proprio perché esperti d'inganni, siano spesso molto più abili di tanti scienziati a riconoscere quando pubblicazioni scientifiche sono basate su manipolazioni o su veri e propri imbrogli. E Polidoro cita un esempio che mi ha molto affascinato, anche perché conoscevo la storia, ma non questo dettaglio. "Quando fu pubblicato una ricerca sulla 'memoria dell'acqua', che creava le basi scientifiche dell'omeopatia, il direttore di Nature invitò Randi, il più famoso illusionista negli USA, a partecipare alla commissione d'indagine e fu lui a spiegare come la ricerca era stata manipolata".

Non ho proprio dubbi: appena riesco a mettere le mani su tutto il libro, lo leggerò tutto d'un fiato.

Storia della Crimea

Dall'antichità a oggi

Aldo Ferrari

Edizioni: Le vie della civiltà, il Mulino, 2022, pp. 232

di Redazione

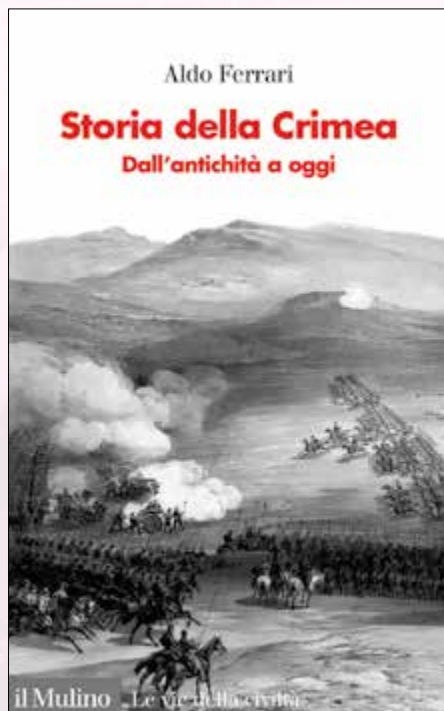
Aldo Ferrari insegna storia dell'Eurasia all'Università Ca' Foscari di Venezia e dirige ricerche su Russia, Caucaso e Asia centrale in diverse istituzioni italiane ed europee. Che l'autore sia un grande esperto della storia di quelle regioni lo si capisce immediatamente, aprendo già le prime pagine di questo libro, che tutto sommato e in modo relativamente contenuto racconta tutto quanto è capitato in Crimea, l'isola bagnata sia dal Mar Nero che dal mare di Azov, che per la sua particolare posizione geografica ha sempre giocato un ruolo importante nella storia dell'Eurasia e del Mediterraneo.

La Crimea è una penisola, con un territorio di poco superiore della metà di quello della Svizzera, già citata nel VIII secolo a.C. da Erodoto. Nella sua lunga storia è stata abitata da Tauri, Cimмери, Sciti, Greci, Goti, Bizantini, Ebrei, Armeni, Genovesi, Tatars, Russi. In epoca moderna due popoli hanno avuto un ruolo fondamentale, in sostanza egemonico: dapprima i Tatars (dal 1441 al 1783), quindi i Russi dal 1785 in avanti.

Il libro è sicuramente molto attuale per il ruolo importante che la Crimea gioca nell'attuale guerra russo-ucraina: lo si legge facilmente e rapidamente. È molto consigliabile, visto che i media occidentali (ma anche da noi la RTSI) parlano spesso della Crimea in modo poco oggettivo. La sua annessione alla Russia nel 2014 viene difatti di solito definita come conquista, invasione o con termini simili che immediatamente sanciscono che la Russia ha semplicemente conquistato manu militari la penisola.

A questo proposito citiamo alcune affermazioni che si trovano nel libro: "c'è però da chiedersi se davvero gli abitanti della Crimea sentono di vivere su un territorio occupato", "la percezione della maggioranza dei

residenti della Crimea non sembra invece confermare questo quadro". Poi si citano una serie di sondaggi condotti anche da centri di ricerca occidentali. Questi sondaggi segnalano tra l'altro come il sostegno tra la popolazione all'appartenenza alla Russia è andato aumentando negli ultimi anni, anche per quanto riguarda la minoranza dei Tatars, che all'inizio erano molto contrari.



Da noi non viene neanche quasi mai ricordato il fatto che l'annessione era stata "convalidata" da un referendum: sicuramente eseguito in condizioni non ottimali, ma non peggiori di quelle esistenti come p.es. con l'equivalente referendum in Kosovo (il cui distacco dalla Serbia è tra l'altro contrario al diritto internazionale), che da noi viene invece considerato come altamente democratico. Da noi si sottace anche che la Crimea era stata agganciata all'Ucraina da

Kruchev (di origine ucraina), nel momento però quando Russia e Ucraina facevano parte dell'Unione Sovietica e quindi si trattava di uno spostamento di tipo amministrativo, come potrebbe essere lo spostamento della Mesolcina dai Grigioni al Ticino.

Il libro evidenzia le dimensioni multietniche e multiculturali e tutte le complessità storiche della Crimea che vanno sicuramente tenute in conto per capire la situazione attuale. Da tutta questa storia il lettore può anche capire quale importanza culturale e sentimentale rappresenti questa penisola per la "Madre Russia" e perché se questa folle e totalmente inutile guerra arrivasse ad uno scontro decisivo proprio per le riconquiste da parte ucraina della Crimea, ciò renderebbe indubbiamente non così improbabile un ricorso all'arma nucleare da parte del Cremlino. E questo rappresenta attualmente per tutta l'umanità il pericolo maggiore, anche se si fa di tutto per sottacerlo.

Agende e ideologia in salsa UDCifola

Le terribili giornate torride di fine agosto, che invitavano tutti a starsene tranquilli in casa o a rifugiarsi in alta montagna, non hanno impedito ai consiglieri nazionali Quadri e Marchesi ed ai loro camerati di lanciare una ridicola campagna demagogica sulle agende che sarebbero state consegnate agli allievi, soprattutto per quanto riguardava la 5a elementare e la 1a media. Secondo lor signori un paio di vignette di queste agende sarebbero un'espressione totalmente impregnata di ideologia "gender". Inutile qui entrare nel dibattito: una serie di contributi molto ben documentati hanno già dimostrato come la banda Bassotti UDCifola si sia semplicemente ispirata all'ideologia di quelli che il grande Plinio Martini, di cui ricordiamo quest'anno i cent'anni dalla nascita, definiva "i sagrestani ed i bigotti" della Val Bavona di più di un secolo fa. Qui ci preme solo definire cosa sia l'ideologia, termine completamente travisato nella terminologia UDCifola. Nell'accezione comune, ideologia è "quell'assie-

me di storielle fasulle che vengono servite alla gente per non permettere loro di vedere la verità o per convincerla di qualcosa che oggettivamente è totalmente falso". Così p.es. quando Pamini sostiene che abbassando le imposte ai ricchi, si stimola la crescita economica generale ed alla fine ad approfittarne sono anche i poveri diavoli, fa dell'ideologia: difatti tutta una serie di studi empirici hanno dimostrato che questo non avviene mai. Se invece, tanto per fare un esempio, un docente di storia, di geografia o di economia delle scuole medie o del liceo dimostrasse ai suoi allievi che l'accumulazione primitiva che ha assicurato il trionfo del capitalismo è basata in gran parte sui profitti della tratta degli schiavi e del colonialismo, i nostri UDCifoli griderebbero sicuramente all'ideologia, mentre è una semplice verità dimostrata da una serie di studi scientifici. Care lettrici, cari lettori: quando sentite un alto esponente UDCifolo usare il termine ideologia, fate attenzione: l'imbroglione non è mai lontano.

26

Cassis: dai morti di fame a Holcim e BlackRock

L'aiuto svizzero all'estero è sempre stato giudicato come uno dei migliori, in quanto molto pragmaticamente si è riusciti, spesso con poco, a migliorare la situazione delle popolazioni dei paesi più poveri per quanto riguarda gli aspetti fondamentali: l'alimentazione, la pastorizia, la disponibilità dell'acqua e le fognature, l'educazione, ecc. L'UDC ha sempre cercato di tagliare, con tutta una serie di scuse, l'aiuto ai paesi più poveri, anche se ad ogni discussione sui rifugiati migranti continuano a ripetere il loro ritornello "aiutiamoli a casa loro", che alla fine risulta così essere semplicemente una menzogna. Cassis, da quando è responsabile, ha ristrutturato tutto il settore, tagliando parte dei programmi in America Latina (che erano stati tra i più lodati dalla comunità internazionale) e ridirigendo i capitali soprattutto verso l'Africa ed in parte il Sudest asiatico. La grande novità nel messaggio per gli anni 2025-2028, che è ora in consultazione presso i cantoni e tutte le associazioni coinvolte, è che si propone

di togliere ben 1.5 miliardi a questi progetti d'aiuto per investirli nella "ricostruzione dell'Ucraina". È questa una conseguenza della famosa conferenza di Lugano, dove si erano fatti avanti soprattutto i colossi che vorrebbero guadagnarsi un posto nel ricostruire l'Ucraina, dopo aver in parte finanziato la sua distruzione, prolungando il più possibile la guerra, per garantire grandi profitti al settore dell'energia e delle armi. Sicuramente la ricostruzione dell'Ucraina, quando sarà possibile, diventerà un affare colossale, anche perché nel frattempo il governo di Kiev ha svenduto gran parte del territorio ai grandi monopoli internazionali, a partire da BlackRock, la più grande società d'investimento che ha una cifra d'affari di dozzine di volte quello del PIL svizzero. Unanime le critiche a questa proposta da parte delle associazioni che si occupano dell'aiuto all'estero. Questa piacerà però molto ad UDC e liberali, nonché ai grandi circoli economici svizzeri che già sognano lautissimi profitti.

Sua Maestà Ermotti dixit. . .

Non c'è ormai più alcun dubbio che Sergio Ermotti sia l'ottavo Consigliere Federale e di gran lunga il più potente. Questo fa capire bene chi comanda veramente in questo paese. Utile ricordare, perché forse molti l'hanno dimenticato, che alcuni anni fa prima di andare apparentemente in pensione, lo stesso Ermotti aveva proclamato *urbi et orbi* che era ora che il Consiglio Federale, il Parlamento e tutta la politica la smettessero di voler regolare il settore bancario perché non ne aveva assolutamente bisogno... L'altra sua uscita famosa a quei tempi era stata quella delle lodi sperticate al precariato, che secondo lui era il sistema nettamente più adatto a quanto richiede l'economia.

Annunciando l'assorbimento totale di Credit Suisse, egli ha anche "confessato" che era dal 2016 che UBS stava pensando d'acquistarla... La crisi di CS è quindi arrivata

a pennello, in modo che UBS ha potuto comprarla per un piatto di lenticchie, il valore effettivo di CS era difatti probabilmente almeno una decina di volte superiore ai 3 miliardi pagati, oltretutto con garanzie per centinaia di miliardi da parte della Confederazione. Non stupisce quindi che UBS stia facendo guadagni miliardari, con il valore azionario che schizza alle stelle, anche perché è ben noto che gli azionisti sono molto contenti quando ci sono dei licenziamenti, perché così fanno che i costi diminuiscono e che quindi aumenterà quanto loro riceveranno quale compenso per le loro azioni. Dopo i 3000 licenziamenti annunciati per la Svizzera (dei prepensionamenti, delle "dimissioni volontarie", etc. non si è parlato) ed il piano di risparmio globale di 29 miliardi (10-15.000 licenziamenti all'estero?), l'azione UBS è aumentata del 5%: questo è il capitalismo, bellezza!

Andate a fare un bagno

Lugano non è Svizzera. L'ammissione arriva direttamente dall'esecutivo luganese, rispondendo all'interrogazione dei consiglieri comunali Verdi sul perché l'abbonamento della piscina luganese costi il doppio se non il triplo delle altre città svizzere. Come fanno notare i Verdi nella loro interrogazione, a Zurigo l'abbonamento annuale ai 24 stabilimenti cittadini costa 240 franchi, a Lucerna 380 franchi, a Berna 325 franchi, mentre a San Gallo, cittadina con numero di abitanti simili a Lugano, con 306

franchi si può nuotare tutto l'anno nei cinque stabilimenti cittadini. A Lugano invece l'abbonamento annuale costa 660 franchi (600 con Mylugano Card). La risposta del municipio luganese è pilatesca. Non entrano nel merito, perché «Lugano si confronta con la politica dei prezzi a livello cantonale, non con quelli svizzeri» scrivono rispondendo all'interrogazione. Sarà perché le paghe dei ticinesi sono inferiori del 20% al resto del Paese che Lugano non si può paragonare alla Svizzera?

HelvEthica: come volevasi dimostrare

L'estrema destra è sempre antiscientifica (esempio paradigmatico è il Nazismo), chi è antiscientifico è o diventa (molto) spesso di estrema destra. È una vecchia verità ed è anche la lezione principale da tirare dalla telenovela della serata che HelvEthica voleva organizzare con ospiti noti in Italia per posizioni omofobe e transfobiche, per cui almeno una di loro è stata già più volte condannata dai tribunali. Serata che tra l'altro com'è noto è poi stata annullata. Nel suo piagnucolare HelvEthica si appella alle libertà costituzionali, come aveva già fatto durante la pandemia per opporsi alle misure protettive contro il

Covid. Molto più semplicemente vale però la pena di ricordare che il Codice penale proibisce che si perori l'odio razziale (anche "solo" negando Auschwitz) ed anche ogni altra forma di odio contro generi e gruppi, come nel caso dell'omofobia. I "politici" (e magari anche i medici...) di HelvEthica nonché i loro accoliti degli Amici della Costituzione (di cui i vari esponenti non negano ormai più le opinioni di estrema destra) dovrebbero forse una volta leggere la Costituzione e dirci dove questa permette expressis verbis ciò che il Codice penale proibisce.

Natalia la serafica, malvoluta nel PLRT

Natalia Ferrara non gode di straordinarie simpatie nel PLRT. Questo lo sanno tutti coloro che conoscono un po' gli pseudo-segreti della politica ticinese. Anche se non è mai stato detto ad alta voce, sembra però assodato che in occasione delle dimissioni di Marina Carobbio dal Consiglio degli Stati, il PLRT è stato fortissimamente contrario ad un'elezione complementare per sostituirla, perché molto probabilmente il suo candidato Farinelli avrebbe vinto, e allora Natalia Ferrara sarebbe subentrata in Consiglio Nazionale, mettendosi in pole position per le elezioni di ottobre. La dirigenza PLRT dà ad ogni modo per sicura l'elezione di Farinelli agli Stati in ottobre; quindi, si è pensato bene di non correre rischi inutili. Natalia Ferrara non è ben vista da parte di molti caporioni dell'ex Partitone perché ogni tanto prende delle posizioni un po' di "sinistra", ciò che dà fastidio: dopo l'estromis-

sione manu militari di tutti gli esponenti radicali, questi caporioni pensavano di essere un po' più tranquilli da questa parte. Che però Natalia non sia veramente di sinistra l'ha dimostrata in occasione dei commenti da lei fatti dopo la conferenza stampa di Ermotti, il quale ha trionfalmente annunciato che, almeno ufficialmente (vedi commento separato sull'ottavo Consigliere Federale), i licenziamenti di UBS dopo l'assorbimento di CS sarebbero stati "soltanto" 3000. Come co-presidente dell'associazione svizzera degli impiegati di banca molti si aspettavano che almeno protestasse violentemente. Il tono invece è stato quello di dire "temevamo il peggio, in fondo non è andata così male". Probabilmente le migliaia di licenziati, prepensionati ed altri spinti "gentilmente" verso le dimissioni volontarie, ecc. ecc. non l'avranno molto apprezzato.

Non vi bastano le bombe a grappolo? Beccatevi anche l'uranio impoverito!

All'escalation dell'orrore nella guerra russa-ucraina non sembra esserci più nessun limite.

La nostra opinione pubblica (ma non necessariamente i nostri media) era già stata scandalizzata quando Washington e Londra hanno deciso di fornire a Kiev bombe a grappolo, conosciute per creare dei disastri umani immensi anche dopo molto tempo da quando sono state usate. Ma a settembre si è fatto un nuovo passo verso l'orrore totale: Washington ha rivendicato d'essere pronti a fornire a Kiev armi all'uranio impoverito.

Forse vale la pena di ricordare come queste armi abbiano provocato parecchi morti, soprattutto per cancro e malattie autoimmuni, in Serbia anche molti anni dopo che erano state usate durante la guerra d'aggressione della NATO a Belgrado.

Guerra, tra l'altro, anche ciò sempre dimenticato dai nostri media, contraria al diritto internazionale.

Già oggi l'esercito ucraino, a parte la copertura aerea ancora insufficiente (presto però arriveranno gli F16) è molto meglio equipaggiato che non l'esercito russo, parecchio invecchiato ed azzoppato, tant'è vero che dal punto di vista delle armi convenzionali è sicuramente inferiore p.es. all'esercito turco. Il pericolo in questa guerra viene però dal fatto che la Russia è tuttora la seconda potenza nucleare mondiale e che quindi ciò potrebbe facilmente portare, se si arriva ad un'ulteriore escalation, all'olocausto atomico. Non è neanche ben chiaro perché all'Ucraina si forniscono queste armi, tra l'altro vietate dagli accordi tra la stragrande maggioranza delle nazioni. Forse perché la Russia ha più soldati a disposizione e quindi si vuole creare un clima di terrore massimo? Sono questi i valori della democrazia occidentale per cui Washington, Londra e la NATO continuano a sostenere che bisogna battersi sino all'ultimo soldato ucraino per sconfiggere la Russia?

ABBONAMENTO TESSERAMENTO 2024

Abbonamento annuale Svizzera
(6 numeri)

CHF 50.-

Tesseramento + abbonamento
Sostenitori

CHF 80.-
da CHF 100.-

Abbonamento annuale estero

CHF 60.-

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

TRAMITE POLIZZA DI VERSAMENTO ALLEGATA O TRAMITE POSTA (CCP 69-669125-1)

segretariato@forumalternativo.ch

Seguici online

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua
proposta d'articolo.

Seguito da
oltre 20'000 persone
al mese!

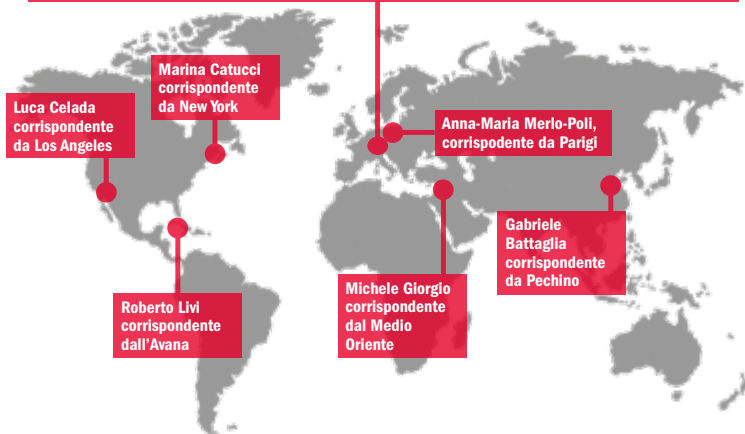
 forumalternativo.ch

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro



Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414
6901 Lugano
redazionequaderni@forumalternativo.ch

Comitato di Redazione
Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo,
Francesco Bonsaver, Ivan Miozzari,
Beppe Savary-Borioli, Fabio Dozio

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF
Abbonamenti
50.- CHF annuale in Svizzera
60.- CHF annuale all'estero
80.- CHF annuale all'estero
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura
2'350 copie

Ricevuta

Conto / Pagabile a
CH78 0900 0000 6966 9125 1
ForumAlternativo
6900 Lugano

Pagabile da (nome/indirizzo)

Valuta Importo
CHF _____

Punto di accettazione

Sezione pagamento



Valuta Importo
CHF _____

Conto / Pagabile a
CH78 0900 0000 6966 9125 1
ForumAlternativo
6900 Lugano

Informazioni supplementari
Solo abbonamento dei Quaderni CHF 50.-
Tassa sociale CHF 80.- (Quaderni inclusi)
Contributo volontario

Pagabile da (nome/indirizzo)
